# XVI SEDUTA

# MERCOLEDÌ 26 AGOSTO 1953

(Pomeridiana)

**Presidenza del Presidente MERZAGORA**

INDI

**del Vice Presidente DE PIETRO**

## INDICE

Convalida di elezioni a senatore . . . . *Pag.* 309

Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (16); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (17); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (18) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . . 322
FORTUNATI . . . . . 311
CARELLI . . . . . 321
PESENTI . . . . . 322
ZANE . . . . . 335

Interrogazioni (Annunzio) . . . . . 338

Nota preliminare al bilancio di previsione (Trasmissione) . . . . . 310

Proposte di legge:

(Deferimento all'esame di Commissione permanente) . . . . . 310

(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti) . . . . . 310

Relazione (Presentazione) . . . . . 310

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

### Convalida di elezioni a senatore.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la regione Sardegna: Antonio Azara, Giovanni Lamberti, Velio Spano, Emilio Lussu;

per la regione Basilicata: Francesco Cerabona, Michele Mancino, Domenico Schiavone, Raffaele Ciasca, Mario Zotta, Carlo Mastrosimone;

per la regione Marche: Umberto Tupini, Amor Tartufoli, Mario Carelli, Raffaele Elia, Egisto Cappellini, Guido Molinelli, Alberto Cianca;

per la regione Emilia-Romagna: Adolfo Porcellini, Giuseppe Bardellini, Carmine Man-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

cinelli, Francesco Marchini Camia, Aldo Spallicci, Giovanni Pallastrelli, Giuseppe Medici, Alessandro Schiavi, Alberto Mario Pucci, Enrico Molè, Mario Roffi, Paolo Fortunati, Ilio Bosi, Antonio Pesenti.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

**Deferimento di proposte di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito le seguenti proposte di legge all'esame e all'approvazione:

*della 2ª Commissione permanente* (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Ricostituzione della Pretura a Cantù » (27), d'iniziativa del senatore Spallino;

*della 7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme modificative al testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, riguardanti l'economia montana » (26), d'iniziativa dei senatori Benedetti ed altri.

**Deferimento di proposta di legge all'esame di Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito all'esame della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), la proposta di legge, d'iniziativa dei senatori Zelioli ed altri:

« Deroga agli articoli 70 e 72 del Codice civile per le disposizioni testamentarie a favore di dispersi sui fronti orientali » (25).

**Trasmissione di nota preliminare al bilancio di previsione.**

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro del tesoro ha trasmesso la nota preliminare al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (Doc. XXII).

**Presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Trabucchi ha presentato, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), la relazione sul disegno di legge:

« Proroga al 31 ottobre 1953 del termine stabilito con la legge 28 giugno 1953, n. 462, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1953-54 » (29).

Questa relazione sarà immediatamente stampata e distribuita e, in conformità delle deliberazioni prese nella seduta di ieri, il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (16); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (17); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (18).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 »; « Stato di previsione della spesa del

Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevole Presidente, la legge 1° febbraio 1951, n. 26, all'articolo 2 sancisce: « Ogni anno il Ministro del tesoro presenta al Parlamento non oltre il giorno dell'esposizione finanziaria e in ogni caso entro il mese di marzo una relazione generale sulla situazione economica del Paese ». Non vi è dubbio, quindi, almeno a nostro avviso, che la lettera e lo spirito della norma richiamata esigono che relazione generale sulla situazione economica ed esposizione finanziaria siano presentate effettivamente al Parlamento entro il mese di marzo. Non vi è dubbio, in altre parole, che entro il mese di marzo deve iniziarsi il dibattito economico-finanziario, per consentire al dibattito stesso la prospettiva di un esame approfondito e proficuo e per permettere che i bilanci possano essere discussi ed approvati entro il 30 giugno.

In questo fondato convincimento e sulla base di una corretta interpretazione della norma che il primo Parlamento della Repubblica aveva fissato il 29 marzo di quest'anno, nelle prime ore del pomeriggio, io personalmente, per iscritto, chiesi la parola sull'ordine dei lavori, per richiedere appunto che fosse immediatamente iscritta all'ordine del giorno l'esposizione finanziaria. La richiesta era formalmente ineccepibile ed appariva ed appare oggi sostanzialmente necessaria ed indilazionabile. Chi presiedeva allora l'Assemblea, ignorando addirittura una certa paternità della legge 1° febbraio 1951, non mi diede nemmeno la parola. Poi avvenne quello che avvenne e che troppi italiani ancora non conoscono, nella reale successione degli eventi e nella gravità di un colpo di forza e di una violazione delle più elementari norme regolamentari e costituzionali, che non ha precedenti nella vita parlamentare italiana e non italiana.

Onorevole Presidente: ho inteso marcare il riferimento al 29 marzo, perchè noi oggi siamo chiamati a discutere i bilanci finanziari, predisposti alla fine dell'anno scorso, nel quadro di una relazione generale sulla situazione economica del Paese comunicata alla Presidenza del Senato il 31 marzo 1953. Aggiungo, per essere ancora più preciso, che il ministro Pella ha presentato alla Presidenza del Senato il 2 aprile di quest'anno una nota preliminare al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1953-54 ed ha trasmesso alla stessa data alla Presidenza della Camera un documento concernente entrate e spese dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1951-52. È certo, pertanto, che le condizioni abnormi, in cui ancora una volta il Senato è chiamato ad esprimere la sua valutazione sui bilanci economico-finanziari, sono da ascriversi esclusivamente alla condotta e agli obiettivi politici del partito democristiano, nella sua espressione parlamentare; alla condotta e agli obiettivi politici del Governo che ha preceduto l'attuale. Sia, dunque, l'onorevole Presidente del Consiglio estremamente cauto nel riferirsi in termini elogiativi ai governi precedenti, perchè si tratta di precedenti poco saggi e poco fecondi, per uno sviluppo pacifico della società nazionale, politica, economica, civile. Sono precedenti, in cui il potere esecutivo, con un sapore di statuto albertino nelle sue più deteriori applicazioni, ha cercato pertinacemente di sovrapporsi al potere legislativo. Sono precedenti, in cui, con una strana deformazione delle cose e degli istituti, si è voluto irretire la vita del Paese in un monologo al centro del Parlamento e in cui ci si è proposti di impedire ogni articolazione della vita associata, che è la premessa di una articolazione parlamentare, non essendo consentito dalla vita moderna dimenticare che, nel quadro costituzionale, il popolo e il Paese, depositari come sono di ogni sovranità e di ogni potere, possono e debbono sempre manifestare la loro volontà, prospettare le loro aspirazioni, indicare i loro bisogni, controllare — onorevole Presidente — l'assolvimento di un impegno e di un mandato.

L'onorevole Presidente del Consiglio sa che oggi noi parliamo con lo stesso linguaggio che adoperammo nella prima discussione economico-finanziaria del luglio 1948, se non vado errato. Malgrado le vicende non rassicuranti, attraverso cui erano state condotte le elezioni del 18 aprile, mi rivolsi allora all'onorevole Pella invitandolo ad ascoltare le voci nuove che la storia del nostro Paese indicava come

protagoniste di una nuova vita. Aprite le finestre — dissi allora se ben ricordo —; fate piazza pulita degli spettri; date alla politica economica e finanziaria del Paese l'impronta e lo spirito, che sono nella Costituzione e che sono richiesti imperiosamente dalle condizioni oggettive e soggettive della società nazionale; dialogate col mondo del lavoro e con i suoi rappresentanti. A distanza di cinque anni eccomi ed eccoci qui — onorevole Pella, non presente! — a riproporre lo stesso problema, le stesse esigenze. Ma oggi che l'onorevole Pella ha assunto la responsabilità della direzione governativa, ci sarà consentito che la nostra analisi critica e le nostre prospettive siano indicate, con serenità sì, ma con energia, dato che abbiamo dietro le spalle una esperienza che non possiamo e non dobbiamo dimenticare, se vogliamo essere uomini responsabili.

Io so perfettamente che vi sono diverse concezioni della vita e del divenire dei popoli. So, però, anche che la stragrande maggioranza degli italiani, e che tutti quelli che sono i figli del bisogno, sono a contatto con una realtà che non accettano, che non possono accettare, che, più o meno consapevolmente, intendono trasformare. È certo utile anche il dibattito sulle concezioni generali: ma il dibattito, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, non deve dimenticare questo dato di fatto. D'altra parte, mi sembra che non si possano più oggi confondere, o per volontà o per non conoscenza, le nostre posizioni dottrinali con quelle di un materialismo che precede la rivoluzione francese, o di un positivismo più o meno sociologico, che si diffonde nel secolo scorso e che ha sollevato, da Marx ad Engels, da Labriola a Lenin e a Gramsci, le critiche più penetranti, le stroncature più decise e recise, che ancora la scienza ufficiale del nostro Paese in gran parte ignora e pretende di poter ignorare. Alcuni accenni e alcune « definizioni », ad esempio, del collega Medici in tema di materialismo, nella impostazione marxista e leninista, mi hanno francamente sorpreso. Sembra veramente di essere proiettati di colpo all'epoca della polemica marxista-engelsiana con i facitori di un nuovo socialismo e di una nuova pseudo scienza sociale. Sembra veramente di ritornare all'epoca in cui Labriola si proponeva un suo Anti-Loria, in cui Lenin continuava l'opera di Engels in « Materialismo ed empiriocriticismo », in cui Gramsci, dal carcere, contrassegnava il « lorianesimo » nelle sue varie sfumature e nei suoi pittoreschi contorni. Gli avversari hanno dimenticato persino il tono e lo stile della prima polemica crociana. E sì che questa stessa polemica fu magistralmente rovesciata da Gramsci. Forse i nostri avversari pensano che la polemica paretiana sia stata scientificamente decisiva?

Se così fosse, sarebbe veramente ancora più interessante e suggestivo il dialogo, in quanto è indubbio che nella posizione paretiana vi è, pur nei suoi limiti e nelle sue lacune, un passo in avanti nell'impostazione dell'interdipendenza dei fenomeni economici e vi è, in fondo, malgrado le forme e malgrado le apparenze, un richiamo critico-sperimentale. Ebbene, ascoltiamo il richiamo e volgiamoci alla realtà, alla dura realtà della vita italiana, che l'onorevole Pella, sia pure con tono più cauto e più riservato di quello usato nella discussione sulla mozione di fiducia, ha illustrato con pennellate rosee e ottimistiche.

Su due problemi e su una prospettiva immediata, io mi propongo, a nome del gruppo cui appartengo, di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo. Comunemente, la polemica con l'opposizione e con noi, dal 1948, è condotta con riferimenti pseudo-ideologici e con deformati richiami alla realtà in cammino nell'Unione sovietica e negli altri Paesi, che giorno per giorno stanno costruendo la piattaforma del socialismo e il socialismo. La verità si è che questa realtà e questi riferimenti erano ben cogniti prima del 1948. Perchè, dunque, la conoscenza non ha impedito nel 1945 e nel 1946 dialogo, convivenza, collaborazione? Perchè tale conoscenza non ha impedito dal 1943 al 1945 un patto democratico, che è la genesi storica immediata della Costituzione repubblicana?

So benissimo che forze e scelte esterne sono intervenute e intervengono. So anche che i più spregiudicati governativi vorrebbero dare una spiegazione economica dell'accettazione di tali forze e di tali scelte. Eravamo poveri, stremati e non potevamo non afferrarci alla mano americana che assicurava di farci risalire la china in cui eravamo discesi: ecco la presunta giustificazione economica. Non è il caso ora di

riprendere la discussione economica su questo asserito stato di necessità. Mi limito a precisare che la mano americana afferra — non siamo noi ad afferrare la mano americana! — sostanzialmente nel 1948, quando, cioè, le prospettive materiali, dal punto di vista delle risorse e delle disponibilità di beni economici, non sono più quelle del 1945-46, e quando, in ogni caso, il mercato americano si trova, esso pure, in uno stato di pressante necessità. Era, dunque, lecito e possibile, economicamente, discutere e contrattare, non in posizione subordinata; chè la vita economica ha bisogno non di falsi climi di assistenza paternalistica, ma di precise assunzioni dei limiti, dei vincoli, degli obiettivi, degli interessi più o meno apertamente antagonistici, che sono in gioco nel presente e nell'avvenire di un Paese.

I continui richiami dell'onorevole Pella alla iniziativa imprenditorale, alla concorrenza interna e internazionale, alla libertà economica, sono per lo meno ingenui nella situazione in atto. Il prepotere del mercato americano è quello che è (anche il professor Fanno ha recentemente analizzato, dal suo punto di vista, il modo attraverso cui il mercato americano tende in sostanza ad un nuovo colonialismo); i monopoloidi — per usare la terminologia del professor De Maria — sono nel nostro Paese quelli che sono. E io aggiungo che la simbiosi tra capitale industriale, agrario e finanziario, è, pure, nel nostro Paese, quella che è.

Vi è certo, pertanto, una spiegazione — spiegazione, non giustificazione — economica della politica estera ufficialmente germinata il 18 aprile, come base e strumento di politica economica. Ma la spiegazione non è data dallo stato di necessità. Gli è, onorevole Presidente, che nel 1948 le masse lavoratrici premono per l'attuazione economica della Carta costituzionale. Per la prima volta nella storia italiana, la legge fondamentale dello Stato pone istanze irrevocabili nel campo dei rapporti economici. Per la prima volta nella storia del Paese la legge fondamentale dello Stato si profila come un deciso e reciso programma di politica economica di struttura. È a questo punto che il dialogo si interrompe e si delinea la frattura. Di fronte alle istanze precise che tutta la politica economica sia di struttura, di fronte al compito storico di avviare la costruzione — costruzione, non ricostruzione — di una nuova unità politico-economica del Paese, ci si rifugia nella politica economica tradizionale di congiuntura, malgrado le polemiche di tipo più o meno Keinesiano. Le cosiddette riforme appaiono — quando appaiono, e non sono poi riforme nel significato storico ed economico della Carta costituzionale — quasi strumenti collaterali della politica economica. E non a caso si teorizza addirittura una politica sociale distinta dalla politica economica.

Non credo, onorevole Presidente, sia necessario richiamare qui, letteralmente, tutte le norme della Carta costituzionale che impongono una politica economica di struttura. Mi è sufficiente, in questa sede, richiamarne una soltanto: l'articolo 36. Leggiamo assieme questo articolo: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e, in ogni caso, sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ». È pensabile, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una applicazione seria, libera e dignitosa dell'articolo 36 nel nostro Paese, senza una politica economica di struttura? È pensabile veramente e seriamente che l'articolo 36 sia una pura enunciazione formale, retorica, senza alcun contenuto e senza alcuna validità? Riprenderò subito il tema dell'articolo 36, che è la seconda questione che intendo trattare. Sul primo punto, sull'esigenza cioè che tutta la politica economica diventi di struttura, poche altre considerazioni. Mi sembra, anzitutto, che la relazione generale sulla situazione economica del Paese sia appunto condotta con un metodo, con uno stile, con un tono, che ignora il binario politico-economico della Carta costituzionale. La vita economica appare come un mosaico di cose, di alcune cose; di rapporti tra cose, tra alcune cose. No, onorevoli colleghi: piaccia o non piaccia, nella nostra Carta costituzionale — e questo è il merito e la conquista della classe operaia e delle classi lavoratrici, e questo è il contributo storico incancellabile del Partito comunista italiano e del Partito socialista italiano — la vita economica è un insieme di rapporti tra tutti gli uomini e tutte le donne del nostro Paese. Ve-

rità elementari, onorevoli colleghi. Ma bisogna dalle verità elementari trarre tutte le conseguenze. Ebbene, all'Assemblea costituente, nei più, anzi oserei dire in quasi tutti i componenti, fu precisa la consapevolezza o l'intuizione che quando i rapporti economici sono dominati e oppressi da una struttura accentrata del capitale finanziario, industriale ed agrario, non vi può essere mai stabile fondamento di vita democratica. Il prepotere economico non può non tendere — quando per avventura non lo è più, per una serie di vicende storiche, quali si sono maturate nel Paese tra il 1943 e il 1945 — a diventare anche politico, in tutte le espressioni e in tutte le forme, nel Parlamento e fuori del Parlamento. Sino al punto (è già avvenuto e sta avvenendo in alcuni Paesi « occidentali ») da buttare alle ortiche anche le forme tradizionali della democrazia borghese.

Quando dunque, onorevole Pella, non si predispone metodicamente tutta una politica economica di struttura, non solo non si servono le esigenze economiche elementari e primarie della stragrande maggioranza degli italiani, ma ci si avvia, si voglia o non si voglia, verso forme di prepotere politico, che rappresentano una tipica caratterizzazione di feudalesimo moderno ed antico. La vita nelle fabbriche e nelle campagne, che l'onorevole Pella asserisce non muoversi in gravi strettoie politiche ed economiche, documenta invece, nella gravità dei bisogni insoddisfatti e nella dignità politica ed umana compressa, la piena validità della nostra argomentazione.

L'onorevole Pella ci ha parlato, in verità, di tenore di vita delle masse lavoratrici difeso e consolidato. Nella sua replica per la votazione sulla mozione di fiducia, si è richiamato energicamente ai risultati della inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. Nel corso, infine, dell'esposizione finanziaria ha, a più riprese, fornito quella che dovrebbe essere la documentazione statistica di un progressivo accrescimento della produzione, del reddito, dei consumi, della condizione di vita del popolo italiano.

Ritengo che l'onorevole Pella vorrà convenire con me nel giudicare che, in date contingenze storiche, le condizioni in cui si trova il mercato del lavoro costituiscono il metro attraverso cui vagliare tutta la realtà economica e tutti i programmi di politica economica, se si tiene, come è ovvio, presente, sul piano della moderna democrazia parlamentare, il binario indicativo della legge fondamentale della nostra repubblica. A questo riguardo, quindi, non è sufficiente dirci se e come la produzione aumenta; se e come determinati consumi aumentano; se e come le variazioni dei prezzi sono discordi o concordi; se e come il reddito globale o per testa di abitante si muove. Quello che occorre è sapere in concreto se e come lavorano e vivono una vita libera e dignitosa i lavoratori italiani, il ceto medio italiano, e se e come lavorano e vivono oggi non con un riferimento di variazione a un limite temporale, che l'onorevole Pella, come tanti altri, si ostina a fissare o nel 1938, o alla vigilia della seconda guerra mondiale, o subito dopo la seconda guerra mondiale. La tecnica statistica, onorevole Pella, è uno strumento di conoscenza, non è la conoscenza. È ovvio, pertanto, che la metodica e i fini della conoscenza non possono non influire sulla tecnica della rilevazione e della elaborazione statistica. Ma anche a questo proposito io mi limiterò a documentare la realtà, così come la sentono milioni di italiani, comunisti e non comunisti, socialisti e non socialisti che, appunto perchè la sentono incidere sulle loro possibilità di vita, di sviluppo, di pensiero, intendono trasformarla.

Nel 1939, alla prima riunione della Società italiana di statistica, mi fu dato di riferire succintamente intorno a una ricerca sui guadagni delle famiglie operaie industriali. La ricerca seguiva quella da me condotta anni prima sui guadagni delle famiglie braccianti del Ferrarese. Quest'ultima indagine fu messa allora ufficialmente al bando; quella sui guadagni delle famiglie operaie industriali comparve in parte solo nel 1943 nel volume in memoria del professor Guglielmo Masci e nella rivista « Statistica » che ho l'onore di dirigere. Cose più grandi degli studi personali avvennero nel 1943 e successivamente. La ricerca, pertanto, attende ancora una pubblicazione integrale. Ho voluto in questi giorni, dopo avere ascoltato l'onorevole Pella, riprendere in mano le vecchie carte, che del resto avevo consultato mesi or sono, quando mi fu dato di predispor-

re e coordinare la monografia regionale per l'Emilia, proprio per conto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione: monografia che con le sue 300 pagine ha già visto la luce e che — credo — ha tenuto alto il prestigio dell'Istituto universitario bolognese affidato alla mia direzione. Comincerò dalla seconda lontana ricerca.

Allora, sulla base di rilevazioni statistiche della Confindustria (salari e orari di lavoro) e governative (disoccupazione, censimenti demografici, costo della vita), ricostruii i guadagni, mensili ed annui, e le spese, mensili ed annue, ritenute indispensabili delle famiglie operaie industriali, per i compartimenti della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, del Lazio, della Sicilia, della Campania. È certo che la valutazione di massa delle entrate è stata condotta con criteri che danno luogo a risultati approssimati per eccesso (dalle pubblicazioni che ho citato si può trarre la documentazione dell'asserto). Facendo, dunque, riferimento al rapporto tra guadagni effettivi e spese teoriche (assunte per il calcolo del numero indice del costo della vita), nei sette compartimenti citati e nei sette anni dal 1928 al 1934, solo nel Lazio e in tre anni, si ottiene un risultato superiore, e di poco, all'unità. Nel 94 per cento, cioè, dei rapporti, il guadagno annuo familiare risulta inferiore, e notevolmente, al livello ritenuto necessario allora per vivere.

La mia prima ricerca sui guadagni di tutte le famiglie bracciantili del Ferrarese portava alla constatazione che il guadagno annuo di tali famiglie oscillava, nell'annata agraria 1932-33, tra un minimo di 2.165 e un massimo di 4.732 lire.

Quando, dunque, si fa riferimento alle condizioni del mercato del lavoro prima della seconda guerra mondiale, noi non possiamo, onorevole Pella, non rimanere perplessi, in quanto un riferimento siffatto non può essere solo una lacuna tecnica. E quando, onorevole Pella, si parla di miglioramento di quelle condizioni, la nostra perplessità si accresce, proprio per gli strumenti attraverso cui si vorrebbe tranquillizzare l'opinione pubblica. È ora, onorevole Presidente del Consiglio, di rendersi conto che il mercato del lavoro va visto, esaminato, studiato e trasformato nella sua totalità e con riferimento alle entrate concrete dei lavoratori e alle spese concrete che essi possono sostenere.

Avremo occasione di discutere a fondo, in Commissione e in Aula, di questi problemi. Per ora pongo quesiti preliminari. In uno Stato moderno lo strumento dell'indagine statistica non serve solo per applicare le leggi: occorre anzitutto e soprattutto per la formulazione delle leggi. Si pone, quindi, con forza l'esigenza che l'Istituto centrale di statistica sia un organo diretto del potere legislativo e non del potere esecutivo. Solo così, tra l'altro, l'Istituto centrale assumerà nella coscienza di tutti i cittadini il prestigio che deve avere, e riceverà i mezzi di cui ha bisogno.

In secondo luogo occorre capire che nel mercato del lavoro vi sono, volta a volta, disoccupati totali e disoccupati parziali, e che, pertanto, la ricostruzione delle entrate dei lavoratori va operata con conoscenza simultanea e continua di tutte le variabili che entrano in giuoco. Non ha senso riferirsi a salari contrattuali, o a ore di lavoro compiute, assumendo poi come numero dei lavoratori presenti nel mercato il numero di quelli esistenti in un dato giorno di una data settimana del mese, e ignorando d'altra parte che la massa dei salari serve sia per quelli che lavorano, sia per quelli che non possono lavorare.

Era proprio — anche se non con la piena consapevolezza critica che ritengo di avere ora acquisito — era proprio con questi obiettivi, che si muovevano faticosamente le ricerche personali che ho ricordato.

Ma ho sotto gli occhi il volume che contiene l'ampia monografia regionale dell'Emilia per la Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, monografia da me diretta e di cui ho redatto l'introduzione e il capitolo finale. Cercherò di illustrarvi sommariamente i risultati, che, applicati sul piano nazionale, faranno giustizia di quel dato (1.286.200 disoccupati) a cui il Presidente del Consiglio si è riferito, per documentare, a suo avviso, la relativa normalità del mercato del lavoro italiano.

È vero: la rilevazione campionaria ha dato questo immediato risultato. Ma era veramente pensabile che la conoscenza economica del mercato del lavoro potesse scaturire da una rilevazione campionaria e da quella rilevazione cam-

pionaria? L'equivoco di fondo consiste nel ritenere che di fronte al lavoro (lavoro di braccianti, di giornalieri, di operai, di impiegati, di salariati in genere) tutte le famiglie costituiscano casi uguali. Se per occupazione si intende una qualunque attività economica, è certo che la ipotesi è fondata. Ma se per occupazione si intende quella del lavoratore retribuito sostanzialmente sotto forma di salario, l'ipotesi non ha più senso. Come non ha senso la scelta di Comuni congegnata con parametri che ignorano la reale struttura e composizione dei rapporti di lavoro. Ne è risultato quello che non poteva non risultare: una rilevazione che lascia il tempo che non ha trovato e i cui risultati restano sospesi a mezza aria, tra le altre iniziative molto più felici e più concrete che la Commissione parlamentare ha il merito di avere attuato. Non dico, personalmente, cose nuove; ho già assunto un preciso atteggiamento al Consiglio superiore di statistica (che non ha ancora discusso la questione!); ho svolto l'analisi critica della rilevazione campionaria dell'Istituto centrale di statistica nella monografia regionale emiliana; ho promosso nella rivista che dirigo indagini critiche, che mi sembrano abbiano veramente denunciato tutte le lacune e tutti i difetti irrimediabili della rilevazione campionaria. Occorre, anche negli studi, non avere sotto gli occhi unicamente la falsariga della tecnica americana, che poi, fra l'altro, non è nemmeno tale! Gli studi statistici italiani hanno una storia ed una tradizione, che non ha bisogno di aiuti congegnati alla maniera E.R.P.!

Per l'Emilia la rilevazione campionaria darebbe 111,5 migliaia di disoccupati, di cui 53,5 migliaia di inoccupati, cioè in cerca di prima occupazione, e solo 15,7 migliaia di disoccupati agricoli. Secondo i dati « revisionati » del Ministero del lavoro, al 30 settembre 1952 gli iscritti alle liste di collocamento sarebbero 189.502; secondo l'ufficio regionale del lavoro 192.482, di cui 32.280 in cerca di prima occupazione. In agosto, settembre e ottobre, la congiuntura economica emiliana è sostanzialmente identica. L'ufficio regionale registra in agosto 242.352 iscritti, di cui 46.900 in cerca di prima occupazione; in ottobre ne registra 241.194, di cui 42.500 in cerca di prima occupazione. Non si può non concludere che la « revisione » appare « strana », perchè i salti da agosto a settembre e da settembre a ottobre sono inesplicabili. La verità è che, dopo una laboriosa ricostruzione della vita economica e demografica emiliana, io, a nome del gruppo di studiosi che sotto la mia direzione hanno elaborato tale ricostruzione, ho potuto concludere che in Emilia « le unità economicamente disoccupate si possono valutare in 280.000 e non in 111.500, come apparirebbe a prima vista dalla rilevazione campionaria ». Delle 280 mila unità economicamente disoccupate, 160 mila appartengono al settore agricolo, e 120 mila agli altri settori economici. È chiaro che, come studioso, non potevo impostare che in termini economici (durata del lavoro, livello della retribuzione) le indagini. La conclusione può così essere compendiata: su una popolazione operaia e impiegatizia agricola di 420.000 unità, 380.000 sono braccianti veri e propri. Si può ritenere che a questi si aggiungano oltre 20.000 unità, circa, provenienti dalle file dei coltivatori diretti. Orbene, in termini di giornate di lavoro e di guadagno familiare annuo (abbiamo calcolato in 300 mila lire il guadagno familiare annuo minimo indispensabile), la massa della popolazione operaia impiegatizia e agricola lavora in Emilia in modo tale da ritenere che la situazione esistente corrisponda ad una condizione economica di occupazione vera e propria, al massimo, per 280.000 unità, ed a una condizione economica di disoccupazione permanente di almeno 160.000 unità. Parimenti, la situazione esistente negli altri settori del mercato fa ritenere che su 515.000 circa operai e impiegati, 465.000 lavorano con una intensità (durata e guadagni annui) che equivale ad una occupazione economica di 395.000 unità e a una disoccupazione permanente di 70.000 unità, e 50 mila unità sono fisicamente non occupate in modo permanente nel corso dell'anno. È da tener presente che per il settore industriale non abbiamo fatto riferimento ad un fabbisogno medio attuale, che per i centri urbani emiliani oscilla attorno alle 600 mila lire annue, di contro a guadagni effettivi familiari, che ricerche compiute in fabbriche a Bologna e a Reggio Emilia ci autorizzano a dire si aggirano, oggi, intorno alle 450-500 mila lire. Ci siamo valsi per il settore industriale dello scarto esistente fra il guadagno annuo risultante, alla vigilia della se-

conda guerra mondiale, sulla base dei dati della Confindustria e quello desumibile dai dati del censimento industriale, nell'ipotesi fondata che lo scarto, del 16 per cento circa, costituisca una misura del grado di disoccupazione degli operai che hanno lavorato nel corso di un anno. Facendo riferimento al fabbisogno di 600 mila lire annue, è ovvio che il risultato circa la consistenza della disoccupazione subirebbe un aumento notevole. In definitiva, quindi, nella migliore delle ipotesi e con una prospettiva politico-economica certamente più che moderata nella distribuzione del reddito, il grado economico della disoccupazione in Emilia è da ritenersi pari al 30 per cento circa della popolazione operaia ed impiegatizia.

Nel fascicolo del luglio 1953 del « Bollettino mensile dell'Istituto centrale di statistica », a pag. 35, è riportato il valore della produzione lorda vendibile nel 1952, in agricoltura, nelle regioni italiane. Assumendo i dati ufficiali della superficie agraria forestale e della popolazione (4 novembre 1951), risulta che la regione emiliana è al primo posto nella graduatoria decrescente delle regioni per valore di produzione lorda vendibile per abitante; al secondo posto, subito dopo la Lombardia, nella graduatoria decrescente delle regioni per valore di produzione lorda vendibile per ettaro di superficie agraria e forestale. In due recenti ricerche dei professori Vianelli e Tagliacarne (sul cui merito non entro in questa sede), l'Emilia, per reddito complessivo medio per abitante, risulterebbe rispettivamente al sesto e al quinto posto: dopo il Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia Tridentina, Toscana secondo il professore Vianelli; dopo Lombardia, Liguria, Piemonte, Venezia Tridentina secondo il professore Tagliacarne. Non vi è dubbio, dunque, che, tenuto conto del volume complessivo della produzione e del reddito e del livello teorico di reddito per abitante, l'Emilia si trova tra le regioni più avanzate in Italia. Ebbene, in questa regione, per i rapporti economici dati dalla struttura della proprietà terriera e dal tipo di organizzazione industriale dominata, negli orientamenti e nelle possibilità di sviluppo, dai grandi complessi monopolistici e dalla generale situazione della politica economica nazionale, il 30 per cento, un terzo circa, della popolazione operaia e impiegatizia esistente è da considerarsi, in termini economici elementari, in condizioni di disoccupazione permanente. Non v'è dubbio, pertanto, che la situazione nazionale è ancora più grave di quella emiliana.

Onorevole Presidente del Consiglio, questa realtà non può essere contestata da nessuno che abbia senso di responsabilità e che voglia trasformare, nei binari indicati dalla Carta costituzionale, la vicenda del nostro popolo. Già, del resto, un'analisi dei risultati della rilevazione campionaria (assumendo, cioè, i dati della rilevazione come pienamente attendibili, e facendo leva sulla durata della occupazione e della disoccupazione) conduce a determinare in 2.272.200 i disoccupati permanenti italiani. Il calcolo analogo condotto per l'Emilia sposta da 111,5 migliaia a 185,1 migliaia di unità disoccupate. Per il complesso dell'Italia si passa da 1.286.200 unità a 2.272.200. Ma per l'Emilia, in termini economici, si passa da 185,1 a 280 mila disoccupati permanenti. Sul piano nazionale ciò significa passare da 2.272.000 a circa tre milioni e mezzo di unità lavorative, che possono essere considerate in termini economici disoccupate in modo permanente. D'altra parte, se si calcola in 14-15 milioni la massa di quanti si possono considerare sostanzialmente salariati, e se si assume il risultato emiliano (30 per cento di disoccupati permanenti in termini economici) come valido sul piano nazionale, la struttura del mercato italiano del lavoro appare caratterizzata da una massa di disoccupati permanenti, in termini economici, tra quattro milioni e quattro milioni e mezzo di unità lavorative.

CARELLI. Nessuno lavora in Italia! (*Commenti dalla sinistra*).

FORTUNATI. Cerchi di capire, onorevole Carelli! È questa, forse, la valutazione meno approssimata per difetto della nostra vita economica. Ecco, onorevole Pella, la grande strozzatura che occorre rompere. Ecco la realtà, la dura, pesante realtà, che occorre superare, gradualmente sì, ma rapidamente.

Se le condizioni di salute me lo consentissero, potrei fornire ulteriori e pressanti documentazioni di uno stato di arretratezza e di miseria, che non è più tollerabile in un Paese civile. Non si può giocare sull'attesa, quando

la maturità della classe operaia e delle classi lavoratrici batte alle porte. Occorre muoversi, occorre agire, occorre una politica nuova, con nuovi orizzonti e con nuovo respiro. Vi è nel popolo italiano, nella classe operaia, nelle masse lavoratrici italiane una somma di energie, di capacità di lavoro e di iniziativa, e perchè no?, anche di sacrificio, se è necessario, che forse, onorevole Pella, voi non conoscete ancora. Spalancate le porte al mondo del lavoro; date la prova che si fatica per il destino della Repubblica fondata sul lavoro, per l'attuazione della nuova struttura indicata dalla Costituzione, e allora vedrete i miracoli, che hanno stupito il mondo dal 1943 al 1946.

Ma occorre, ancor prima di avviare (ecco l'ultima parte del mio intervento) una politica economica di struttura, occorre, dicevo, prendere alcune rapide ed immediate decisioni, su proposte che noi avanziamo.

Alla guerra vicina nessuno più crede, onorevole Presidente e onorevoli colleghi. Il ritmo del riarmo può e deve essere nettamente dilazionato nel tempo. Lo *slogan* burro e cannoni è un non senso sempre; è una beffa nella vicenda economica italiana. Sintomi chiari di distensione vi sono da mesi, e continuano. Il bilancio presentato è un bilancio che non sconta il clima della distensione. Diverse diecine di miliardi possono passare, serenamente, dal bilancio della Difesa ad altri bilanci, per attività immediate, che poi dovranno essere integrate, nel quadro di un rinnovamento politico ed economico, negli esercizi successivi.

Il Presidente del Consiglio ha insistito, ad esempio, su costruzioni edilizie di iniziativa privata e sovvenzionate. Ebbene, vi sono in Italia centinaia di migliaia di famiglie che vivono in tuguri, baracche e grotte (ufficialmente soltanto in baracche e grotte 218.642 famiglie) e il cui reddito è tale da non sopportare alcun canone di livello derivante da costruzioni d'iniziativa privata o da costruzioni edilizie sovvenzionate da enti pubblici. Si impone decisamente un programma di costruzione di case di iniziativa pubblica da dare in uso a tutti coloro il cui reddito è inferiore al fabbisogno fisiologico. Si tratta, sino a che il livello generale di vita del popolo italiano non si sarà radicalmente spostato, di configurare per queste masse umane la casa come un vero e proprio servizio publico.

Vi è tutta l'economia montana che degrada rapidamente e paurosamente. Occorrono interventi rapidi e massicci perchè l'agricoltura del piano si difende e si potenzia al monte.

Vi è una crisi nel funzionamento dell'I.R.I. e vi sono altre diecine di migliaia di operai che si vogliono buttare sul lastrico, tra alcuni giorni, tra alcune settimane. Riordinate e intervenite a tempo, prima che la piaga diventi cancrena.

Vi sono migliaia di vecchi lavoratori il cui livello di pensione fa arrossire. Accorgetevi in tempo della situazione e fate subito qualcosa. Vi sono nel nostro Paese anche scuole che si chiudono (*approvazioni dalla sinistra*); non chiudetele: qualche carro armato di meno e molte, molte scuole di più.

Non chiediamo molto, onorevole Presidente del Consiglio. Vogliamo, del resto, che ella si abitui al dialogo e diamo tempo al tempo. Ma le abbiamo voluto dire la verità, perchè è bene guardare in faccia la realtà e dire pane al pane e vino al vino.

Guardi, onorevole Pella, la pagina 314 dell'ultimo compendio statistico. Vi sono trascritti i dati della disponibilità media giornaliera per abitante di sostanze nutritive e di calorie. Nel 1951 noi siamo ancora in una situazione inferiore a quella del 1911! E si tratta di disponibilità. Vi è poi la variabilità dei consumi effettivi. Avviene, cioè, nella realtà delle case della nostra gente quello che ho documentato per l'Emilia, che è pure al primo posto nella produzione agricola per testa di abitante, al quinto o al sesto posto per reddito medio complessivo per abitante. Ecco perchè noi da anni lanciamo la parola d'ordine di lottare contro la miseria, per il lavoro, per la pace, per la libertà. Non agitiamo spettri, onorevole Presidente del Consiglio! E non creda proprio l'onorevole Presidente del Consiglio che le cose stiano, sul piano politico ed economico, così come mi sembra ritenga il professore Bresciani-Turroni, in un suo recente studio — mi richiamo al professore Bresciani-Turroni perchè egli oggi fa parte del Gabinetto come Ministro del commercio con l'estero —. In una conferenza del 22 aprile 1952, il professore Bresciani-Turroni dice con una certa ingenuità: « È uno spirito del tutto diverso da quello una volta dominante in imperi coloniali che ora vanno disgregandosi. I metodi seguìti una volta da Paesi possessori

di colonie, che si preoccupavano soltanto di acquistare il favore di piccoli gruppi di potenti solleticandone l'ambizione e la vanità, cadono sempre più in discredito. Sappiamo ora che dobbiamo tener conto dei sentimenti che vanno manifestandosi nelle masse, delle loro aspirazioni verso una dignità di vita, che non debbono essere offese. Perchè offenderle significherebbe — ecco il guaio! — aprire la strada al comunismo. Ricordo, a questo proposito — è sempre il professore Bresciani-Turroni che parla — un aneddoto caratteristico riferito dal Ministro degli esteri del Pakistan in una recente riunione al Consiglio economico delle Nazioni Unite. In India, l'indigeno che si recava in un ufficio doveva restare in piedi davanti ad un funzionario inglese; però ad indiani, di cui erano noti i sentimenti favorevoli all'Inghilterra, era rilasciato un documento che permetteva loro di sedersi. Si fa strada ora per fortuna una mentalità del tutto diversa. La tracotanza fa luogo al rispetto per Paesi di antica civiltà, i cui filosofi e poeti hanno lasciato tracce indelebili nel pensiero umano, i cui artisti hanno creato opere eterne che ammiriamo con reverenza. L'azione che il mondo occidentale svolge in quei Paesi non è più una elemosina del ricco al povero, del forte al debole, ma una collaborazione fra eguali in vista di uno scopo comune: la pace ed il benessere *Partners in progress,* soci nel progresso, è il titolo significativo del rapporto Rockfeller sul punto quarto. È un'azione comune di difesa contro le forze del male che minacciano la nostra civiltà. Noi Italiani non possiamo non compiacerci di aver preceduto... » ecc. ecc.

No, no: mi pare che anche il Presidente del Consiglio possa convenire con noi che le questioni sono più profonde; che il comunismo non è un sentimento più o meno offeso, è una consapevolezza critica di una realtà, è una conoscenza delle leggi di sviluppo di questa realtà, è una volontà di trasformare questa realtà, è una lotta per la trasformazione di questa realtà. Nel 1953 dobbiamo renderci conto almeno di questo, sul piano politico e su quello economico. Noi, onorevole Presidente del Consiglio, veniamo da lontano e andiamo molto lontano. Ma oggi alziamo di fronte a lei la voce ufficiale di 6.200.000 uomini e donne che hanno sentito e compreso la nostra parola d'ordine e che sentono e comprendono il comunismo, non come un sentimento generico, ma come una lotta per trasformare la realtà. E vi sono altri quattro milioni di socialisti e di elettori di sinistra. E vi sono altri milioni di uomini e donne, che nel loro intimo alzano la stessa voce e si richiamano alle stesse aspirazioni. Non promettete, allora, soltanto: fate qualcosa.

Un solo esempio, a proposito di promesse. È da tempo che siamo stati abituati a sentir parlare di lotta agli evasori. Ebbene, io ho qui una lettera indirizzata dal sindaco di Bologna il 27 novembre 1948 ai ministri Scelba e Vanoni, che non hanno mai risposto. Ho qui una lettera del sindaco di Bologna indirizzata il 21 giugno 1949 al Presidente del Consiglio dei ministri, per fargli presente che non era consentito tergiversare sulla posizione tributaria di un cittadino che in quel momento era Ministro nel Gabinetto da lui presieduto. Silenzio. La cosa fu da me già denunziata da questa tribuna. Ancora silenzio. Il caso non è stato ancora risolto.

Ho qui sotto gli occhi una lettera che io personalmente il 28 ottobre 1949 ho indirizzato al Ministro per le finanze, e in cui ho segnalato, oltre il precedente, un altro caso egualmente grave e clamoroso. Tale caso deve essere pure ancora risolto. Di più, mi è stato riferito in questi giorni che le repressioni di cui alla lettera del Ministro del 25 ottobre 1949, n. 10953 (repressione di evasioni, da me segnalate, di stabilimenti produttivi di carne in provincia di Modena e di Ferrara per alcune diecine di milioni) sono rimaste sulla carta. Nessuno, cioè, ha pagato.

Di contro, io ho sotto gli occhi un documento rilasciato al sindaco di Bologna da tutti i centoventi componenti i Consigli tributari municipali di Bologna in un momento particolarmente delicato, cioè pochi giorni prima delle ultime elezioni amministrative. Molti di questi componenti sono democristiani e molti erano, in quel momento, candidati della Democrazia cristiana o degli altri partiti apparentati nelle elezioni amministrative: « I sottoscritti, componenti i dodici Consigli tributari municipali, sentono il dovere di dichiarare il loro legittimo orgoglio per essere stati chiamati dal Consiglio comunale a svolgere un'attività che si è dimostrata di fondamentale importanza per l'edu-

cazione civica, per il controllo dell'azione pubblica, per il progressivo raggiungimento della giustizia tributaria. I sottoscritti, mentre sono lieti di dare atto che l'iniziativa dell'istituzione e del fuzionamento dei Consigli tributari municipali è stata pienamente giustificata dai concreti risultati raggiunti, debbono altresì attestare che l'esperienza, che per la prima volta si è attuata nell'organizzazione della vita municipale, si è sempre liberamente esplicata nel leale ed assoluto rispetto delle norme regolamentari, senza estranee interferenze e nella piena, disinteressata e libera collaborazione di tutti ».

E a proposito ancora di promesse, che è avvenuto del rilevamento fiscale straordinario, da noi fra l'altro criticato, ma fissato per legge? Dunque, non promettete, agite ...

VANONI, *Ministro delle finanze.* Agiamo.

FORTUNATI. ... e ascoltate la critica ...

VANONI, *Ministro delle finanze.* Ascoltiamo la critica quando è obiettiva. (*Commenti dalla sinistra*).

*Voce dalla sinistra.* Brusadelli!

VANONI, *Ministro delle finanze.* Risponderò anche su Brusadelli con dovizie di dati, se lei farà un'interrogazione.

FORTUNATI. E autocriticatevi, autocriticatevi fermamente. Al sindaco del comune di Bologna si doveva rispondere, per educazione se non altro e per la persona cui si riferiva la denuncia. E non vi sono sottigliezze formali che possano coprire un Ministro in carica, che viene denunciato come sostanziale evasore e nei cui confronti il Presidente del Consiglio non prende alcun provvedimento. (*Vivi applausi dalla sinistra*). Non vi sono sottigliezze formali che possono risolvere una questione che è politica e morale, e non giuridica.

VANONI, *Ministro delle finanze.* Onorevole Fortunati, sia obiettivo nell'esporre il caso.

FORTUNATI. È il caso semplicissimo di un Ministro che sta a Bologna e non vuole pagare a Bologna, dichiarando di stare altrove.

VANONI, *Ministro delle finanze.* È stato tassato altrove; c'è un conflitto per l'imposizione e c'è una procedura da seguire, onorevole Fortunati, che lei non voleva seguire.

FORTUNATI. Io? Che cosa? Onorevole Ministro, guardi che quando parlo lo faccio con assoluta cognizione delle cose e dei dati. La pratica è stata esperita da me. Il fascicolo è sul banco da cui parlo. Ho la prima lettera indirizzata al sindaco di Firenze e la risposta, in cui il sindaco di Firenze attesta che l'interessato ha dichiarato che paga l'imposta a Bologna. A Bologna l'interessato aveva dichiarato che pagava a Firenze. Seconda ingiunzione del comune di Bologna. Risposta: aspettate, perchè solo in alcuni giorni della settimana è possibile per me presentarmi agli uffici. Passano mesi: il contribuente non si fa vivo. Notificatogli allora l'accertamento, improvvisamente il cittadino diventa contribuente di Busto Arsizio! Dal 1948 ad oggi il caso non è risolto. Se occorrono cinque anni per risolvere un conflitto di competenza, come si può dire che organizzate la lotta contro le evasioni?

VANONI, *Ministro delle finanze.* Onorevole Fortunati, vuol dire al Senato che per sua e mia iniziativa abbiamo cambiato la procedura?

FORTUNATI. La competenza prima era del Ministro dell'interno, ma dal luglio 1952 è sua.

VANONI, *Ministro delle finanze.* Dal luglio 1952, e da allora, lei lo sa, stiamo stabilendo i princìpi di giurisprudenza per poter decidere.

FORTUNATI. Dal luglio 1952 è passato un anno! Ma prima era cura del Ministro dell'interno, e lei, onorevole Vanoni, non faceva parte di un Governo in cui vi era un Ministro dell'interno? Insomma a chi doveva rivolgersi il sindaco di Bologna, e a chi dobbiamo rivolgerci per l'altro contribuente ora, se non a lei?

VANONI, *Ministro delle finanze.* Ora a me.

FORTUNATI. E allora lei vedrà che anche nel caso dell'altro contribuente, che lei conosce, le cose sono serie e gravi. Ho aspettato sino ad oggi per riparlare di questo fatto. Non sarei

sceso a particolari se lei, onorevole Vanoni, non avesse messo quasi in dubbio la piena validità di quello che ho detto. Lei mi ha invitato ad essere obiettivo; io invito i presenti e il Presidente a dichiarare se non sono stato sereno ed obiettivo nel mio intervento. Se lei non avesse replicato impulsivamente come ha fatto, non sarei sceso, ripeto, a particolari, che non mi interessano. Mi interessa la questione di fondo; mi interessa cioè che nel caso concreto non basta parlare di lotta all'evasione e non basta porre il problema tecnico del contenzioso. Esiste un orientamento politico-economico di carattere generale nel nostro Paese, per cui fino ad ora soltanto i poveri cristi sono stati chiamati a compiere continuamente il loro dovere e su di essi soltanto si è fatta pesare, più di quel che non sarebbe stato necessario, la spada della giustizia amministrativa e tributaria. Cominciamo a fare giustizia sul serio. Ed io affermo esplicitamente che quando si tratta di casi clamorosi occorre saper superare anche le forme. Voi avete ben superato le forme in altri casi, per altre esigenze! Mi richiamo alla polemica che sarà ripresa ed è già stata iniziata dal compagno ed amico Scoccimarro circa l'accertamento dei redditi per grandi complessi industriali tessili. Ma di questo avremo occasione di parlare con calma, anche attorno ad un tavolo, senza il clima arroventato della discussione in Aula.

Agite, dunque, ascoltate la critica ed autocriticatevi serenamente se volete, ma fermamente. È mai possibile che non abbiate mai sbagliato in questi cinque anni? È mai possibile che nessuno di voi da quei banchi abbia mai ammesso e ammetta di avere sbagliato? Avete invece commesso molti errori, troppi errori. Noi da questa parte denunceremo gli errori, e denunceremo gli obiettivi che siano contrari agli interessi del Paese. Siamo certi, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, siamo certi che più presto anche di quel che non si possa credere; più presto di quel che forse l'onorevole Vanoni stesso può credere, la verità farà breccia nei cervelli degli Italiani. E le forze del lavoro riprenderanno al Governo il loro posto di lotta e di guida, per portare la nostra Patria fuori dalla tenaglia della miseria, fuori dall'incubo della guerra e fuori dall'offesa all'ingiustizia economica e sociale, che pesa ancora su milioni di uomini e di donne del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, considerato che la politica del credito deve tendere al concreto miglioramento dell'economia del Paese e quindi a ridurre, sia pure con gradualità, il costo della vita ed in particolare a risolvere nel settore industriale l'annoso problema dei costi di produzione, essenziale allo sviluppo del commercio estero, al miglioramento della bilancia degli scambi e dei pagamenti e del mercato interno, invita il Governo ad esaminare l'opportunità di restituire alla Banca d'Italia la facoltà di accettare, con le dovute cautele, effetti cambiari per operazioni dirette di sconto al tasso ufficiale ».

PRESIDENTE. Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò, come sempre, brevissimo, anche perchè il mio ordine del giorno parla chiaramente ed esprime un concetto che già altre volte ho portato a conoscenza di questa onorevole Assemblea. Me ne ha dato lo spunto la brillantissima relazione dell'onorevole Presidente del Consiglio, che ha trattato del volume del credito in aumento nel nostro Paese, ma che ha omesso di parlare di un elemento di grande importanza, a mio avviso, cioè del costo del danaro. Il danaro evidentemente viene ceduto agli operatori economici, agli industriali, ai commercianti, ai piccoli artigiani, agli agricoltori per gli investimenti e per l'esercizio delle aziende, e viene concesso ad un tasso eccessivamente elevato, che oltrepassa quasi sempre il 10 e il 12 per cento. Evidentemente in questo modo noi non possiamo lottare convenientemente per ridurre il costo della vita; il credito deve venire esercitato dalle banche ad un tasso più ridotto perchè l'iniziativa pri-

vata possa affermarsi, e perchè gli investimenti raggiungano i fini che chiedono.

L'onorevole Bertone, nella sua chiarissima relazione al bilancio del Tesoro, parlando dell'attività del commercio estero, così si esprimeva: « Nel complesso, l'interscambio, sempre nel primo quadrimestre dell'anno, da un *deficit* di 186 miliardi nel 1952, segnò un aumento del *deficit* stesso nel 1953, con la cifra di 222 miliardi. Punto nevralgico: la crisi di esportazione di tessili ». Poi continua in un'altra parte: « Ma la flessione non è che un aspetto del problema; maggiore inquietitudine desta l'altro aspetto, cioè la ripercussione della diminuita esportazione », chè di questo in fondo si tratta per le nostre industrie, alle quali è insufficiente lo sbocco interno. E dice ancora: « Quali le cause di questo sfasamento? Si è, da qualche settore, espressa l'opinione che causa prima sia stata la liberalizzazione degli scambi. La concorrenza è il benefico stimolo a produrre meglio e a minor costo ». Non è soltanto, onorevole Bertone, la liberalizzazione degli scambi: concorre anche evidentemente il credito ad alto costo. Ecco perchè ho presentato il mio ordine del giorno. Il credito ad alto costo turba profondamente l'attività produttiva del nostro Paese, o per lo meno rallenta gli investimenti necessari per assorbire la mano d'opera disponibile. Sin dall'inizio di questa sessione parlamentare ho quindi intrapreso la lotta per ottenere la riduzione del costo del credito, e noi ci dobbiamo riuscire applicando in tutti i settori economici quegli accorgimenti necessari perchè la vita del nostro popolo sia meno penosa dell'attuale. Il mio ordine del giorno suona quindi così: « Il Senato della Repubblica, considerato che la politica creditizia debba tendere al concreto miglioramento dell'economia del Paese e quindi a ridurre, sia pure gradualmente ma con continuità, il costo della vita e, in particolare, risolvere nel settore industriale l'annoso problema dei costi di produzione, essenziale allo sviluppo del commercio estero, al miglioramento della bilancia degli scambi e dei pagamenti e del mercato interno, invita il Governo ad esaminare l'opportunità di restituire alla Banca d'Italia la facoltà di accettare, con le dovute cautele, effetti cambiari per operazioni dirette di sconto al tasso ufficiale ».

Prego pertanto l'onorevole Ministro di voler tenere in considerazione quanto io ho proposto. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Pesenti, non posso fare a meno di deplorare il ritardo con cui i senatori si iscrivono a parlare, nonostante l'avvertenza da me fatta fin da ieri. Tengo a far rilevare di nuovo come questo ritardo impedisca un ordinato svolgimento della discussione e quell'alternarsi fra oratori di maggioranza e oratori di opposizione che è necessario allo svolgimento di un proficuo dialogo e di una discussione costruttiva. Rinnovo pertanto l'invito a che tutti i senatori che intendano parlare si iscrivano tempestivamente. (*Approvazioni*).

Il senatore Pesenti ha facoltà di parlare.

PESENTI. Onorevoli colleghi, la discussione sui bilanci finanziari avviene quest'anno in un clima particolare. Noi ci troviamo di fronte a documenti già invecchiati, che sono la espressione di quella politica economica che il popolo italiano con il voto del 7 giugno ha giudicato e condannato; sono il corrispettivo nel campo economico di tutta quella serie di misure di carattere politico, dalla legge polivalente alla legge truffa, alle leggi antisindacali che erano l'obiettivo del programma di Governo nella precedente legislatura. Il Presidente del Consiglio e Ministro del bilancio, onorevole Pella, avrebbe dovuto perciò portare delle modifiche se non proprio radicali almeno parziali a questi documenti, se il suo programma di Governo intende tener conto del voto del 7 giugno. Questa nostra pretesa può sembrare ingenua, perchè Ministro del bilancio è lo stesso Ministro del Governo De Gasperi della precedente legislatura, e quindi una sconfessione non era da attendersi nella sostanza. E allora se, nonostante il cambiamento del clima politico che si è verificato col 7 giugno, il Governo ed il Ministro del bilancio non hanno creduto opportuno di apportare nessuna modifica ai bilanci presentati, questo può farlo il Parlamento, e lo deve fare, se intende sentire la voce che si leva dal popolo italiano. Del resto io ho ascoltato, come tutti gli altri colle-

ghi, con viva attenzione l'esposizione finanziaria del Ministro del bilancio e mi è parso di sentire la stessa esposizione di tutti gli altri anni, salvo un tono leggermente diverso in qualche punto e qualche affermazione che ripete richieste da noi poste da molto tempo ma che devono tradursi nei fatti. Per cominciare abbiamo riscontrato nel complesso lo stesso ottimismo tradizionale nelle esposizioni governative. Il Ministro del bilancio, onorevole Pella, ha riconosciuto, è vero, qualche fatto negativo nella nostra situazione economica ed ha anche protestato di non voler essere ottimista ad ogni costo, però ha scelto poi i dati positivi con il lanternino, per esaltare quei singoli fenomeni che a suo giudizio erano indice di notevole progresso nella nostra vita economica. Questi fenomeni sono, a mio giudizio, tra i meno rilevanti, e non basta: ogni fenomeno deve essere spiegato economicamente nella sua importanza economica ed anche nel collegamento che ha con gli altri fenomeni, perchè si riesca a valutarne il peso reale e a scoprire la situazione di fondo della nostra economia.

In parte su questa situazione di fondo ha parlato il collega Fortunati che mi ha preceduto e quindi io non mi dilungherò, anche in considerazione che noi siamo un organismo politico, il quale deve certamente valutare la situazione, considerarla, ma soprattutto deve giudicare l'azione del Governo, l'attività per modificare e migliorare le condizioni economiche del Paese. Ora, dicevo, parlerò poco sui dati della situazione. Debbo però far notare non solo l'ottimismo ma qualche volta direi la tendenziosità di alcuni dati positivi che il Ministro del bilancio ci ha presentato. Per quanto riguarda i consumi, per esempio, a parte l'equazione inesatta: disponibilità eguale consumi, bisogna vedere come questi consumi sono effettivamente distribuiti tra la popolazione. Il Ministro ha detto: guardate che in fondo il consumo è aumentato dall'anno scorso, ma se noi consideriamo l'aumento dei prezzi ed il costo della vita vediamo che quest'indice monetario dei consumi globali nel 1952, di 104 rispetto al 1951, si traduce in un indice reale di 99,3 e poi bisogna tener conto dell'aumento della popolazione che è sempre in media del 7 per cento all'anno. Bisogna vedere poi come si sono distribuiti questi consumi, perchè se il fondo di consumo è aumentato in termini monetari ciò significa poco se una parte maggiore è stata assorbita per esempio dall'aumento dei fitti per cui è aumentata la parte di reddito nazionale che è andata ai proprietari di case o per i servizi pubblici, causa l'aumento delle tariffe del gas, della luce ecc. I consumatori tipici sono coloro che acquistano generi alimentari e generi di consumo industriali. Costoro non hanno beneficiato, in termini reali, dell'aumento monetario del fondo di consumo; anzi noi abbiamo visto che appunto la spesa per l'alimentazione è passata dal 61,3 al 62 per cento della spesa totale, che la spesa per il vestiario, consumo meno essenziale, si è ridotta di 55 miliardi e che alimentazione e vestiario costituiscono il 77,3 per cento del totale. Anche nei consumi di generi alimentari, salvo il caso dello zucchero e del latte così ampiamente citati sia nelle dichiarazioni di governo che nella relazione finanziaria, non vi sono aumenti.

ALBERTI GIUSEPPE. Il latte e caffè è la cena del povero. Ecco perchè aumentano quando non si possono comperare il formaggio e la mortadella.

PESENTI. Questo sarebbe dunque lo spostamento di consumo. Bisognerebbe sapere come il consumo è distribuito in ogni casa. Se vi fossero effettivi aumenti, più che un giudizio dal punto di vista economico, vorrei trarre un giudizio positivo dal punto di vista sociale e cioè che se larghe masse pretendono di non vivere più come bestie, ciò avviene principalmente grazie alla esperienza di vita tessuta di dolore e di sacrifici, grazie alla nostra opera, alla attività del nostro partito comunista, dei socialisti, delle masse popolari, che conducono la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita. Ma purtroppo queste condizioni di vita non sono ancora migliorate. Non si può dire che siano migliorate quando la situazione di fondo è quella che ha descritta il collega Fortunati, quella che viene ripetuta anche a pagina 314 di questo Compendio statistico del 1953 che dimostra che dal 1911 al 1951 non vi è stato un progresso nell'alimen-

tazione del popolo italiano per testa, anzi vi è stata una degradazione dei consumi, e così pure a pagina 355 — non sto a leggervi tutte le cifre che tutti possono consultare — si può constatare che abbiamo un livello di consumo il più basso dei Paesi occidentali. La situazione di fondo è quella rilevata dalla recente inchiesta parlamentare sulla miseria, che ci dice, per esempio, che 869.000 famiglie non conoscono come loro alimenti la carne, lo zucchero ed il vino. Quindi che cosa può significare la cifra sbandierata dell'aumento della disponibilità del consumo dello zucchero, se non un tentativo di mascherare la vera situazione? E così pure per quanto riguarda gli investimenti. Il Ministro ha considerato tanto positivo da sottoporlo alla nostra attenzione, per esempio, l'indice dell'aumento degli investimenti dell'edilizia che rappresenterebbe il 31,9 per cento sul totale degli investimenti, con accenti veramente commoventi sul « connubio tra iniziativa privata e lo Stato », perchè la edilizia sovvenzionata rappresenterebbe il 40 per cento sul totale delle costruzioni. Che cosa significano economicamente queste cifre?

Onorevoli colleghi, credo che se noi consideriamo che queste abitazioni, in parte, anzi direi in buona parte anche quelle dell'edilizia sovvenzionata, soprattutto per le cooperative, non vanno a finire a coloro che vivono nei tuguri, che hanno bisogno di case e non possono pagare i fitti stabiliti dal mercato privato ed anche dall'edilizia sovvenzionata, se noi consideriamo le case sfitte, che cosa significano i dati esposti se non in buona parte che si è verificato un passaggio di investimenti di capitali dall'industria, che è in crisi, ad altri tipi di investimenti che, come l'edilizio, possono assicurare maggiori margini di profitto?

Il Ministro conosce benissimo qual'è in questo campo la situazione di fondo, come la conosciamo noi. Il 22 per cento delle famiglie, come risulta dall'inchiesta sulla miseria, vivono in tuguri e la lotta contro il tugurio non può avvenire per questa strada, attraverso gli investimenti privati, e neanche secondo gli schemi dell'edilizia sovvenzionata che noi conosciamo, ma deve essere il risultato di investimenti diretti da parte dello Stato e degli enti pubblici, di una lotta che cerchi di risolvere questo problema angoscioso del popolo italiano, come noi abbiamo proposto nel disegno di legge presentato nella passata legislatura.

Così dicasi anche per le risultanze dell'indice della produzione, che segnerebbero un aumento notevole in confronto del 1938. Che significato hanno queste cifre anche dal punto di vista statistico, se prodotti e metodi di rilevazione erano diversi? E poi perchè prendere come base il 1938, che non rappresenta certo un anno normale? Perchè non si fa, ad esempio, il confronto con il quinquennio 1926-31? I dati sarebbero ben diversi.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sarebbero più favorevoli.

PESENTI. Non è vero, almeno per quanto riguarda la quantità dei prodotti fondamentali. Ad ogni modo non sono questi fenomeni scelti a bella posta che possono indicare la realtà della situazione del nostro Paese. Le vostre cifre non vanno d'accordo col buon senso, con l'esperienza di vita del singolo cittadino. La situazione di fondo consiste nella crisi della nostra industria pesante, nel fatto che dal 1948 sono stati chiusi oltre 100 stabilimenti metalmeccanici e licenziati oltre 40 mila lavoratori, che questi licenziamenti continuano e che in questi giorni altri 80 stabilimenti metalmeccanici sono stati parzialmente smobilitati con il licenziamento di altri 40 mila lavoratori. Le organizzazioni sindacali, che esprimono l'ansia di questi lavoratori, hanno pregato il ministro Pella di intervenire perchè questi licenziamenti siano sospesi e perchè sia preparato un programma organico di risanamento della nostra industria pesante.

La situazione è data dal regresso nella attività di industrie basilari, anche nel campo dell'industria leggera rispetto all'incremento della popolazione ed al peggioramento che si è verificato negli ultimi anni. Situazione di fondo, ho detto, la quale quindi ha radici lontane nel tempo. Risulta dai dati anche dell'ultimo censimento industriale che dal 1931 al 1951 vi è un regresso della popolazione attiva sulla popolazione totale. Infatti dal 44,5 per cento del 1931 si passa al 41,7 per cento del 1951 e si tratta di dati ufficiali che io per il momento accetto senza sottoporli all'acuta e

giusta critica che ha fatto il senatore Fortunati. Sempre con dati ufficiali, se noi passiamo a confronti internazionali, le forze del lavoro in Italia rappresenterebbero il 53,5 per cento della popolazione totale rispetto al 63,8 per cento della Francia e al 57,3 per cento degli Stati Uniti. Di questo 53,5 per cento solo il 49,9 per cento sarebbe occupato da noi rispetto al 62,9 della Francia e al 56,2 degli Stati Uniti. I non occupati sarebbero quindi il 3,6 per cento della popolazione rispetto allo 0,9 della Francia e all'1,1 degli Stati Uniti. Questi dati così gravi peccano, come ha dimostrato il senatore Fortunati, di grande ottimismo.

È inoltre significativa la tendenza, già altre volte brillantemente illustrata dal senatore Scoccimarro, per cui, di fronte ad un aumento della popolazione pari allo 0,7 per cento annuo, l'accrescimento totale del reddito va di anno in anno diminuendo. È stato del 3,4 nel 1951 e del 2 per cento nel 1952. Lo stesso Ministro del bilancio, nelle dichiarazioni programmatiche, ha onestamente riconosciuto che nel 1948 i danni inferti dalla guerra al nostro Paese erano stati quasi completamente ricostruiti e che quindi si era ripristinata la capacità produttiva dell'anteguerra, e perciò il ritmo di sviluppo del reddito nazionale e dell'intera vita economica doveva adeguarsi più o meno ad un ritmo di sviluppo normale. Quindi il regresso ha un significato più serio, come serio è lo spostamento che si è verificato nella distribuzione del reddito nazionale, l'aumento cioè dei profitti rispetto alla quota che spetta al lavoro. Dal 27 per cento del 1950 siamo passati al 33 per cento del 1951 e al 36 per cento nel 1952. Un peggioramento cioè delle condizioni delle grandi masse, ciò che del resto è riconosciuto anche nell'ultima rassegna economica dell'Associazione delle società per azioni, e senza che questa compressione del reddito di lavoro abbia portato veramente ad un aumento di investimenti produttivi, in modo che i sacrifici della popolazione fossero compensati da un grandioso sviluppo nazionale della attrezzatura, base per il futuro reddito. L'aumento della quota destinata ai capitalisti, lo vedremo anche quando si parlerà degli investimenti, comprende profitti mascherati e investimenti a soli scopi finanziari e non produttivi. Infine sono riapparsi fenomeni, come quelli ricordati anche dal Ministro del bilancio, dell'aggravamento del *deficit* della nostra bilancia commerciale e del bilancio dello Stato. Perciò non si può essere ottimisti.

In ogni caso a noi incombe soprattutto un dovere, quello di giudicare dal punto di vista politico il Governo, analizzando come si è giunti a questa situazione, quale è stata e quale intende esser l'azione del Governo nella politica economica generale e in particolare in quella del Tesoro. Io credo che da questo esame, che io faccio con serenità e con la maggiore obiettività possibile, risulti chiaramente che il Governo ha seguìto gli ordini di coloro che veramente comandano nel nostro Paese, cioè dei gruppi monopolistici, e purtroppo non solo di questi, ma anche gli ordini di stranieri di oltre Atlantico. Questo appare un po' in tutti gli aspetti della politica del tesoro, nella politica della spesa diretta, in quella del credito, dei rapporti con l'estero e nella politica fiscale. Per quanto riguarda la spesa diretta, le cifre le abbiamo tutti; sono state ripetute ed illustrate nella relazione Pella. Io mi limiterò quindi a pochissime cifre. Considerando gli stanziamenti in bilancio, da 520 miliardi stanziati nel 1951-52 per investimenti pubblici, si è scesi a 491 nel 1952-53 e a 386 nel 1953-54. Vi è stata diminuzione per quanto riguarda opere pubbliche, cantieri scuola, interventi a favore delle industrie. È vero che il Ministro nel giustificare questa diminuzione di stanziamento ha detto che noi siamo soffocati dai residui precedenti e che, ad esempio, al 30 giugno 1952 c'erano residui nei lavori pubblici per 293 miliardi, nell'agricoltura per 240 miliardi e per 46 miliardi nella marina mercantile e trasporti.

Dice quindi l'onorevole Pella che occorre spendere questi residui.

Onorevoli colleghi, questa tesi può avere un suo fondamento, ma è chiaro che allora in noi sorge il dubbio: o non erano veri gli stanziamenti che voi annunciavate, o meglio gli stanziamenti erano veri, ma le opere effettuate non corrispondevano.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ha spiegato ieri l'onorevole Pella da cosa dipende questo fatto. Nel 1948-49 vi è stato il passag-

gio da un bilancio di cassa a un bilancio di competenza.

PESENTI. Comunque nei bilanci di competenza degli anni precedenti risultava una somma per gli investimenti che in pratica non vi è stata destinata. Ciò è evidente soprattutto per certi Ministeri come quello dell'agricoltura, per il quale non vi è stato cambiamento dal punto di vista contabile. Perciò questi dati di fatto, se possono giustificare una maggiore potenzialità rispetto alle cifre degli stanziamenti attuali, fanno però sorgere la domanda come questi residui si siano verificati. La cosa è abbastanza comprensibile e anche scusabile, ma in certo modo negli stanziamenti degli anni precedenti si è strombazzato sull'attività produttiva di investimenti diretti da parte del Governo, cui non corrispondeva una realtà. Del resto, in questo settore degli « investimenti » si può prendere con le pinze qualche cifra: troviamo infatti voci diverse, acquisto di mobili, di materiale, acquisto e riparazione e collocamento di opere d'arte. Bellissima cosa, l'arte, ma non so quale significato abbia sotto l'aspetto dell'investimento produttivo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Come no? E il turismo?

PESENTI. Certo, tutto serve, ma io potrei allora chiamare anche l'acquisto di un vestito spesa per investimento, sopratutto se domani pensassi di venderlo. Non mi pare quindi che si possa calcolare una tale spesa sotto questo profilo. Ho accennato ad una voce, la più nobile, ma certamente ve ne sono molte altre, ed io non so come si possano chiamare spese di investimento alcune che non sono tali. Poi anche tra quelle di investimento vi è diversità. Anche quando costruiamo un edificio pubblico la redditività di questo costituisce un investimento produttivo, ma esso è ben diverso dalla spesa per opere di bonifica, strade, che sono opere veramente produttive di reddito. Bisogna quindi esaminare queste cifre sotto il profilo della redditività e bisognerebbe essere un po' onesti nella esposizione di queste cifre, sopratutto nella loro classificazione.

D'altra parte, avete cercato anche di gonfiare queste cifre per dimostrare che vi era una relazione fra il *deficit* del bilancio e le spese di investimento. Questo perchè, secondo una corretta teoria, si dice: se il tesoro in fin dei conti è diventato una banca, e quindi investe risparmi monetari del mercato, deve investirli produttivamente: dimostriamo che sono investiti produttivamente e che le entrate *extra* fiscali vengono spese bene. In realtà questa correlazione, onorevole Ministro, non esiste più e lei lo sa bene. Specie per il 1953-54, di fronte ad un disavanzo di 417 miliardi, abbiamo stanziato investimenti per 386.

Ma, proprio perchè l'onorevole ministro Vanoni mi ha ricordato che tutte le spese possono essere di investimento, è evidente che anche ogni altra spesa pubblica ha importanza e deve essere esaminata. In queste voci della spesa pubblica, se analizziamo anche il bilancio del 1953-54 rispetto al 1952-53, troviamo che vi è molto da dire e che alcune spese continuano la politica del passato o sono eccessive o, altre, insufficienti. Corrispondono alla politica ante sette giugno, politica di « Stato forte » di Stato di polizia, di insufficiente controllo di enti parastatali, di esagerazione di spese di Gabinetti, ecc. Il ministro Pella anche nella dichiarazione di Governo, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, ha accennato a necessarie riduzioni proprio in quel campo che fa forse più rumore, delle spese reali, cioè delle spese dei Gabinetti dei ministri. Anche in questo campo le riduzioni sono possibili. Le spese militari sono sempre notevolissime; la loro riduzione da 463 a 427 miliardi è dovuta soltanto alla riduzione di quella parte del programma straordinario che viene a cessare. Le spese per la polizia e i carabinieri sono aumentate da 104 miliardi a 115; cifra notevolissima.

Per quanto riguarda la questione degli enti statali e parastatali oggi si fa parecchio chiasso in proposito e con ragione. Abbiamo per esempio ancora presente il recente intervento del senatore Spezzano per quanto riguarda i prezzi del grano e la critica cui sono stati sottoposti i Consorzi agrari. Io rilevo che anche per gli oneri inerenti all'esecuzione del Trattato di pace o di trattati internazionali vi è stata qualche volta una eccessiva leggerezza

nei pagamenti, cioè una interpretazione un po' larga, un po' a favore dei grandi creditori, quando si trattava di grandi creditori. Onorevole Vanoni, lei sa che proprio uno degli ultimi pagamenti su questi capitoli ha dato luogo a dei rilievi da parte dell'Avvocatura dello Stato e della Corte dei conti. Per esempio il pagamento per più di un miliardo fatto alla Compagnia vagoni-letto in base al Trattato di pace costituisce una applicazione che a me non pare corretta dell'articolo del Trattato stesso. Del resto è il solito sistema, in tutte le assegnazioni da parte dello Stato nel passato, nei prestiti statali la grande maggioranza è andata a finire con generosità ai grandi gruppi. Fino al 1951 di 154 miliardi assegnati in base alle leggi sull'industria, 70 miliardi erano andati alla Montecatini, alla Fiat, Edison, S.M.E., ecc. Anche in questo bilancio pertanto la politica della spesa globale viene continuata secondo le ormai tradizionali direttive del ministro Pella. In proposito il Ministro ha accennato ieri ad un altro problema fondamentale: il rapporto tra la spesa pubblica e la spesa privata, ma vi ha accennato astrattamente senza vedere come viene effettuata la spesa pubblica. Se prendiamo le cifre genericamente, senza sottoporle a nessuna analisi critica, la cifra del 23,1 per cento di spesa pubblica rispetto al reddito nazionale è bassa rispetto ad altri Paesi, anche a Paesi capitalistici dell'Europa e giungere al 25 per cento non sarebbe certamente esagerato, ma dipende sopratutto da come si spende il denaro e come si spende effettivamente. Ci sarebbe una certa concordanza fra i pagamenti, che si aggirerebbero sui 2278 miliardi del 1951, ed una simile cifra nel 1952, secondo i dati del ministro Pella, e gli stanziamenti.

In ogni caso si può giungere senza pericolo a spese pubbliche per 250 miliardi se si spende bene. Ma che cosa significa spendere meno e bene in senso economico? Significa ridurre le spese meno produttive. È una cosa vecchia e nota. Oggi la situazione internazionale ed interna permette la riduzione di certe spese. In tutti i settori si afferma la possibilità di ridurre le spese per gli armamenti. Perchè non si diminuisce almeno quel programma di armamenti che era stato stabilito dal ministro Pacciardi con andatura bersaglieresca? Si possono economizzare, con adeguati controlli ed eliminando le spese meno importanti, notevoli somme anche per le spese di polizia, purchè si rispetti la Costituzione, la libertà dei cittadini e non si adoperi la forza pubblica per violare i diritti di libertà. Se si rispetta la Costituzione ed i diritti che in essa sono indicati certamente i 111 miliardi stanziati per i carabinieri e polizia sono eccessivi.

CARELLI. E i carabinieri dove vanno?

PESENTI. È meglio che li mandiamo a lavorare nelle industrie. Ad ogni modo, onorevoli colleghi, non sono poi le spese di personale che pesano, ma le trasferte, le sfilate, gli spostamenti, ecc.

Bisogna attivizzare tutte le risorse produttive che esistono nel nostro Paese. Bisogna investire produttivamente; è stato ricordato da altri colleghi, e altri parleranno in sede di bilancio dell'industria, che è necessario investire anche nell'industria statale, rafforzare la nostra industria pesante, svilupparla. Signori, noi abbiamo presentato nella passata legislatura un disegno di legge in proposito, un programma preciso che può essere studiato, esaminato e anche corretto, ma che darebbe la possibilità di potenziare e di rinnovare la nostra industria siderurgica e meccanica, e di risolvere l'angoscioso problema per la grande maggioranza degli italiani. Investire produttivamente significa sollevare il consumo depresso degli stessi statali, che rappresentano un milione e più di famiglie che non hanno potere di acquisto sufficiente. E voi sapete che non siamo noi soli a riconoscere queste necessità; significa ancora andare incontro alle richieste dei pensionati. Voi avete sentito la parola accorata del collega Fortunati sulle condizioni di vita dei lavoratori. Bisogna aumentare il loro potere di acquisto e ciò significa spendere anche per la montagna, significa spendere anche per le scuole. Proprio poco tempo fa è stato ricordato che si chiudono delle scuole. Io stesso sono stato sollecitato da sindaci di località dove queste scuole vengono soppresse. Il Ministro dell'istruzione ha trovato, di fronte a precise ri-

chieste di cittadini — scusate la mia diffidenza — il pretesto che gli occorrerebbero per non chiudere queste scuole altri due o trecento milioni, quindi non una somma favolosa. Può darsi però che ci sia un altro motivo: abolire le scuole statali per far sorgere le scuole private clericali. Noi chiediamo che le scuole pubbliche siano mantenute e anzi aumentate e che gli stanziamenti necessari si trovino e siano anzi aumentati, perchè è ancora grave il problema non soltanto dell'analfabetismo ma anche della carenza di qualsiasi grado di istruzione.

Ecco pertanto come dovrebbe essere ispirato un bilancio della spesa che fosse produttivo e non portasse l'impronta reazionaria del passato Governo. Noi per precisare queste proposte presenteremo un emendamento ai riepiloghi generali dello stato di previsione della spesa, il quale, pur non comprendendo completamente le nostre richieste, potrà rappresentare un primo passo. Noi pensiamo che si possano risparmiare 150 miliardi dal complesso delle spese indicato nel bilancio presentatoci dal Ministro e che si possano aggiungere altri 150 miliardi di spese in bilancio. Seguendo lo schema indicato nella relazione dell'onorevole Pella a pagina 49, si potrebbe per esempio, rispetto a 409 miliardi di spese produttive stanziate per incrementare l'economia nazionale (lavori pubblici, edilizia, ecc.) raggiungere di 800 miliardi; nelle spese di carattere sociale (assistenza previdenza, sanità, pensione) si dovrebbe passare a 290 miliardi dai 269 previsti; per l'istruzione a 280 miliardi dai 239 previsti; nelle spese per la sicurezza interna ed internazionale si dovrebbe scendere a 450 miliardi dai 597 oggi stanziati e si dovrebbero invece mantenere le spese più o meno fisse degli oneri finanziari; mentre si dovrebbero diminuire quelle degli oneri diversi da 191 a 170 e le sovvenzioni alle aziende passive dovrebbero passare da 73 miliardi a 80 miliardi. Secondo queste nostre variazioni la spesa globale si aggirerebbe sui 1380 miliardi rispetto alla spesa indicata dal ministro Pella in duemila 153 miliardi. A questo proposito io credo che non vi sia dubbio qui fra gli onorevoli colleghi che il Parlamento sia nella pienezza del suo diritto, durante la discussione sui bilanci, di proporre delle variazioni.

VANONI, *Ministro delle finanze*. E il *deficit* a quanto andrebbe?

PESENTI. Il *deficit* salirebbe, se noi non proponessimo alcune misure anche nel campo delle entrate.

Se noi abbiamo sottoposto a critiche la politica della spesa diretta da parte del Tesoro, è necessario considerare e sottoporre a critica anche l'ottimismo insito nell'analisi che l'onorevole Pella ha fatto della politica nei confronti del mercato monetario e dei capitali. L'onorevole Pella ha esaltato l'aumento delle disponibilità monetarie, ha fatto i soliti confronti con il 1938 e ha dato le cifre degli investimenti globali, che sono discutibili e sono state discusse anche nell'ultimo bollettino della Rassegna delle società per azioni. Ma è mancato nell'esposizione dell'onorevole Pella un ragionamento economico, circa il significato di queste cifre, sopratutto rispetto alla distribuzione del credito e al mercato dei capitali in particolare. E mi pare sia una cosa molto vecchia che importa considerare non soltanto il volume ma, in particolare, la distribuzione di queste disponibilità monetarie tra i produttori e i vari gruppi sociali. In primo luogo non è stato considerato un problema che mi pare fondamentale dal punto di vista dell'impostazione di una sana e produttiva politica del credito, e cioè il rapporto tra risparmio monetario e risparmio reale. Quali sono le risorse reali? Esiste un risparmio reale costituito dalle forze lavorative, parzialmente occupate e dai disoccupati. È un risparmio reale che può e deve essere utilizzato più ancora di altri risparmi costituiti da impianti non pienamente utilizzati e da risorse naturali non sfruttate. Infatti un impianto inutilizzato potrà anche deteriorarsi, senza che delle famiglie debbano piangere, ma se la forza del lavoro non viene utilizzata, ciò rappresenta miseria e sofferenze per degli esseri umani. Se abbiamo insomma la disoccupazione e degli impianti inutilizzati, abbiamo delle risorse che possono essere potenziate; a questo deve servire il risparmio monetario e lo strumento del credito. Ma, per ottenere ciò, bisogna ragionare in modo diverso per quanto riguarda l'utilizzazione del risparmio monetario. E anche i singoli problemi della riserva

bancaria, dei limiti dell'articolo 81, dei limiti cioè degli investimenti e della spesa statale devono essere esaminati in base alla nostra situazione nazionale. Manca perciò nella relazione Pella una analisi della utilizzazione razionale e costruttiva degli investimenti e del credito. Se consideriamo il credito in funzione dello sviluppo del nostro apparato produttivo, dovremmo, tenendo conto della situazione della nostra industria pesante metalmeccanica, convogliare per esempio verso questo settore le disponibilità monetarie. L'onorevole Pella non ha sottoposto ad analisi accurata i dati che a prima vista sembrano lusinghieri. Se lo avesse fatto, avrebbe dovuto rilevare che anche in questo settore, come in tutta la vita economica del Paese, vi sono pochi gruppi monopolistici che dominano il mercato dei capitali, lo distruggono anzi, perchè non vi è mercato se questo non è libero ed è assorbito da pochi enti, così come, sia pure in misura minore avviene per il credito di esercizio. L'onorevole Pella parla sempre di iniziativa privata, di libertà del settore privato, ma in realtà questa non esiste, perchè non esiste un settore privato vero e proprio, non esiste il settore concorrenziale. Molti strumenti erano a disposizione del Ministro del tesoro per regolare il mercato di capitali e del credito in genere. Abbiamo una serie di istituti di diritto pubblico ben noti, abbiamo avuto una legislazione che portava una certa discriminazione in favore di certi investimenti produttivi, ma come si è agito in questi investimenti sussidiati dallo Stato? In genere quando si è trattato di investimenti produttivi si è fatto molto poco. Ricordo la tragedia dell'I.R.I. già nel 1946, quando si chiedeva che fossero aperti i cordoni della borsa perchè veramente si potesse, con investimenti adeguati, rinnovare gli impianti e non spendere per spese di esercizio, per coprire passivi di esercizio, per pagare salari. Ebbene, si è sempre agito col contagocce e non si sono risolti mai problemi. Dal 1944 in poi gli aiuti statali sono andati in assoluta prevalenza a gruppi monopolistici. Anche in un altro settore, che ha molta influenza per i rapporti commerciali con l'estero, nei prestiti I.M.I. E.R.P. per favorire le importazioni questi prestiti non sono stati concessi con criteri economici, nel senso di portare ad un rinnovamento vero e proprio nella nostra attrezzatura industriale, ma con criteri finanziari, cioè ponendo solo un tasso di favore che nel complesso arriva solo al 5 per cento, compresa la fidejussione bancaria. È evidente che in tali condizioni è convenuto comprare e importare anche macchinari usati e vecchi o navi degne della marina greca. Si trattava cioè di una operazione che, date le condizioni finanziarie, era sempre economicamente conveniente, quale che fosse la situazione tecnica dell'impianto.

Anche il mercato dei capitali è stato lasciato incontrollato, nel senso che è stato permesso ai gruppi monopolistici italiani di fare man bassa in modo che essi potessero assorbire il risparmio a lungo termine e in particolare mascherare i loro progetti. Del resto, per quanto riguarda uno dei mezzi indiretti di finanziamento (le quote di manutenzione e gli ammortamenti) il loro gonfiamento è stato favorito, onorevole Vanoni, anche dalla sua legge sulla perequazione tributaria. A questo proposito sono molto interessanti i dati che la relazione della Banca d'Italia porta a pagina 105. Risulta da questi dati che le 221 più importanti società per azioni avevano effettuato 173 miliardi di investimenti sui 275 ricavati dal mercato. Ancora, che su un capitale di 2286 miliardi avevano destinato al fondo di ammortamento ben 939 miliardi, pari a più del 40 per cento del capitale. Se fossero vere e comparabili queste cifre, in due anni e mezzo la nostra industria sarebbe completamente rinnovata. (*Interruzione dell'onorevole Vanoni, Ministro delle finanze*). Onorevole Ministro, in ogni caso questa cifra così rilevante nasconde molti utili che avrebbero potuto essere colpiti dal fisco. Non solo, ma si sa anche che vi è stato nell'anno scorso un altro finanziamento certamente attuato in assoluta prevalenza da questi gruppi e cioè un autofinanziamento da questi per almeno 275 miliardi.

Anche questo è stato in parte autorizzato con vari accordi collettivi in base a quella famosa interpretazione della legge sulla perequazione tributaria di cui l'onorevole Scoccimarro ha dimostrato l'illegalità. Pertanto, che cosa rimane, alla media produzione, alla media industria, che pure rappresenta in senso sociale quanti-

tativamente il 70 per cento della produzione come risulta nella relazione Guglielmone al bilancio dell'anno scorso dell'industria? Calcoli fatti da altri settori indicano dai 30 ai quaranta miliardi. Del resto, i colleghi avranno seguìto e seguiranno certamente anche la polemica in corso, riportata dal giornale « 24 ore » dell'11 agosto riguardo ai finanziamenti, alle piccole industrie siderurgiche. Anche in questo caso si è giocata una beffa, scaricando da un organo all'altro le responsabilità su quella comunità europea del carbone e dell'acciaio, che rappresenta il nuovo cartello dei grandi produttori tedesco-americani-francesi, per soffocare la nostra produzione e la nostra industria e impedirne comunque lo sviluppo.

Un quadro riassuntivo degli investimenti di capitali è dato anche nella relazione della Banca dei Regolamenti Internazionali. Leggo le cifre solo del 1952. Ci sarebbero stati 625 miliardi di investimenti derivanti da fondi pubblici; 275 da mercati di capitali, di cui 173 soltanto di questi pochi grandi gruppi; 925 di accantonamenti per ammortamento. (Strana la cifra che non concorda con quella indicata riguardante solo le 221 maggiori società e poi auto finanziamenti per 275 miliardi). Ripeto, questa distribuzione degli investimenti è un indice che non esiste un vero mercato di capitali ma che invece esso è monopolio di pochi gruppi.

Per il credito bancario, che rappresenta in genere il credito di esercizio, non è certo mia intenzione di analizzare le singole voci di distribuzione, che del resto sono state più volte comunicate e pubblicate in riviste bancarie e nella relazione della Banca d'Italia. Il Ministro, a questo proposito, a pagina 23 della sua relazione, ha una frase che sarebbe divertente, se non fosse da considerarsi più seriamente. La Banca non negherà mai prestiti, egli dice, a quelle aziende che abbiano un titolare che sa fare, che offrano condizioni economiche serie e ogni altra garanzia. Credo anche io! Peccato che non si sia aggiunta l'indicazione che diano anche una garanzia politica. Comunque è evidente che a queste condizioni qualsiasi istituto di credito non negherebbe il proprio apporto. Ma quali sono le industrie che offrono tutte queste condizioni? Certo, la Montecatini, la Fiat, la Pirelli, e altri grandi gruppi il cui elenco conoscete anche voi. Nel mercato del credito è ancora da considerare l'importanza del portafoglio titoli e della sua composizione, della quota che vi rappresentano i titoli di Stato. Bisogna infatti fare un'altra considerazione che sempre si dimentica nell'esposizione del bilancio del Tesoro. In questo si inneggia anzi sempre al piccolo risparmiatore; si inneggia al risparmiatore forse nella speranza di trovarne ancora qualcuno dopo la rovina determinata dalla guerra. È noto che questo risparmiatore va scomparendo come entità economica e si sveltisce. Certamente ci sono ancora dei privati che, quando debbono fare delle cauzioni od altre forme obbligatorie per legge, investono in titoli dello Stato, e anche dei « risparmiatori ».

ZÓLI. Aumentano anche i buoni postali!

PESENTI. Certamente, aumentano anche i buoni postali. Comunque, e questi sono dati di fatto che non si possono smentire, dai dati dell'ultima emissione risulta che la grande maggioranza dei buoni è stata sottoscritta da Istituti di credito bancario, assicurativo ed altri. La relazione della Banca d'Italia ci dice ancora che al 31 dicembre 1952 il 49 per cento dei buoni del Tesoro erano di proprietà di aziende di credito rispetto al 23,9 per cento nel 1938 e che l'85 per cento del portafoglio titoli è costituito da buoni del tesoro e da altri titoli pubblici, rispetto alla media del 1938 che era del 70 per cento. Si sa anche che la percentuale del portafoglio titoli rispetto ai depositi si aggirava intorno al 27 per cento e se si aggiunge la riserva obbligatoria presso la Banca d'Italia, che è costituita normalmente da buoni del tesoro ordinari, si sale al 38,5 per cento.

Questi pochi dati ci riportano al fatto della necessità che questo credito richiesto dallo Stato nel mercato monetario e creditizio serva proprio per spese pubbliche che diano il proprio frutto, che sia bancario se vogliamo, anche verso lo Stato, per cui non ci siano le garanzie soltanto perchè il debitore è lo Stato, ma perchè il capitale è investito giustamente.

Per quanto riguarda il mercato monetario e di capitali, occorre pertanto mobilitare le risorse monetarie, impedire la monopolizzazione

di queste risorse da parte dei grandi gruppi, e adoperarle non per fini immediatamente speculativi, sia pur nel senso buono della parola, ma per incanalare queste risorse secondo una politica produttivistica nell'interesse dell'intero Paese. A proposito della mobilitazione delle risorse, io non sono tanto convinto del fatto che sia necessario mantenere la riserva del 25 per cento. Questa è abbastanza elevata in senso assoluto e anche rispetto agli altri Paesi. Se consideriamo le capacità produttive inutilizzate e le larghe possibilità di una loro mobilitazione attraverso l'uso razionale delle risorse monetarie, dobbiamo riconoscere che molto si può fare. Occorre perciò anche in questo campo spezzare il prepotere dei monopoli e controllare qualitativamente l'investimento e la concessione del credito di esercizio. Tutta questa politica non è stata fatta. E dall'esposizione del Ministro sembra che non si abbia la intenzione di farla.

Sembra invece che qualche cosa di nuovo sia stato detto per quanto riguarda il commercio con l'estero, che pure è in stretta connessione colla politica del tesoro. Si è riconosciuto che il commercio coll'estero ha nella nostra economia una particolare importanza — cosa nota del resto — anche se la percentuale del nostro commercio rispetto al reddito nazionale sia troppo bassa in confronto con altri Paesi. Si è riconosciuto anche che il nostro Paese deve commerciare con tutti e si è sottolineata questa parola « tutti » con compiacimento non solo di questo settore ma certamente di tutti i settori del Parlamento e del Paese. Ma significa questo un riconoscimento che effettivamente la crisi del nostro commercio coll'estero e della nostra bilancia dei pagamenti deriva dalla politica del passato basata su di una troppo supina obbedienza agli ordini americani? Cioè si riconosce veramente il principio, noto dal punto di vista economico, che è necessario avere un mercato più ampio possibile, la massima varietà di merci nella importazione e nella esportazione, e che la politica sino ad oggi seguìta ha contravvenuto a questo principio per cui si è verificata una concentrazione del nostro commercio coll'estero in un settore geografico limitato, e in una gamma più ristretta di merci?

Per esempio, il settore dell'Unione europea dei pagamenti rappresentava il 58,9 per cento del totale dell'importazione nel 1952 e per la esportazione il 68,8 per cento.

Si è riconosciuto che si sono date delle eccessive facilitazioni alle importazioni? Onorevole Ministro, sono d'accordo, noi tutti siamo d'accordo che occorre tenere alta la importazione, ma bisogna vedere di quale tipo e bisogna vedere se per caso oltre alla liberalizzazione delle importazioni non si siano date facilitazioni finanziarie tali per cui l'importazione non avveniva per il rinnovamento del nostro settore produttivo, ma per pura convenienza finanziaria. Bisogna tener conto, per valutare la situazione, non solo delle cifre note della bilancia commerciale, dell'aumento del *deficit* che si prevede aumenti ancora nel 1953, ma anche di tutte le altre conseguenze e del degradamento della composizione merceologica del nostro commercio con l'estero.

Abbiamo avuto una diminuzione rispetto al 1951 di importazione di materie prime alimentari passate da 178 miliardi a 169, un aumento delle importazioni di prodotti lavorati alimentari (tutti noi troviamo in ogni drogheria perfino le minestre già fabbricate di origine americana) da 79,2 miliardi a 82,1; per quanto riguarda le materie prime non alimentari l'aumento è lievissimo, da 663 a 669; per i prodotti lavorati non alimentari l'aumento è fortissimo da 411 a 508. Per le esportazioni le materie prime scendono da 182 a 176 miliardi e i prodotti lavorati da 846 a 685, con una notevole variazione percentuale in meno. Si sono tratte tutte le conseguenze da questi fatti e anche dal fatto che la stessa bilancia dei pagamenti non può essere soddisfacente?

Io voglio ricordare solamente la questione dei noli che è ritornata non soltanto da oggi alla ribalta. L'anno scorso la partecipazione della bandiera italiana per le merci provenienti dall'estero è discesa dal 39,2 del 1951 al 37,1, e per le esportazioni dal 26,5 al 22,6 per cento. Si sono tratte le conseguenze di questo fatto? A parole sembra di sì. Si dice: noi vogliamo commerciare con tutti i Paesi. Questa ripetuta affermazione ci ha fatto piacere ed è la soluzione giusta. Commerciare con tutti e con tutte le merci. Più largo è il mercato, più larga è la gamma di merci e migliori sono le condi-

zioni contrattuali che si possono ottenere. Questa è la vera soluzione, più ancora di certe facilitazioni e soprattutto di sgravi fiscali per scaricare nella collettività costi aziendali. Più opportune sono facilitazioni di finanziamento a garanzie di credito.

Ma questa soluzione significa non tener conto delle discriminazioni esistenti per suggerimento americano, delle liste di quei prodotti strategici che si sono allargate, per cui tutto è diventato strategico con un criterio che nulla ha di militare e che del resto è inutile. Non crediate che i Paesi sottoposti a blocco arrestino il loro sviluppo o che si fermi anche soltanto una macchina perchè dall'Italia è proibito esportare, per esempio, i cuscinetti a sfera. I cuscinetti a sfera si trovano dappertutto. Li acquistano ed anche li producono localmente; e, se non li vende l'Italia, li vende l'Inghilterra e la stessa Germania di Bonn, le ditte sostanzialmente americane che colà vi sono. Voi sapete che noi siamo stati i più obbedienti a queste disposizioni e imposizioni, mentre gli altri Paesi sono di manica larga.

Io non pretendo, nessuno di noi pretende dal Presidente del Consiglio, dal Ministro del commercio con l'estero, che certamente tutte queste cose conosce molto bene, dal ministro Vanoni qui presente, una dichiarazione ufficiale che dica: per noi non esistono più queste discriminazioni, queste liste nere, le ignoriamo. Ci basta che i fatti corrispondano alle parole pronunciate e che senza dichiarazioni ufficiali si muti politica. Allentare anzitutto le maglie di queste discriminazioni, perchè non si può pretendere, per ragioni economiche e anche morali, che alcuni Paesi debbano comperare da noi soltanto agrumi e frutta, o solo cuscinetti a sfera che abbiano tanti millimetri di diametro e non quelli che ne hanno uno maggiore.

Finchè ci sono queste limitazioni è conveniente per questi Paesi rivolgersi ad altri mercati, sia da un punto di vista economico che di dignità morale. Oggi vi è una atmosfera di distensione: bisogna approfittarne. Ricordo il discorso di Malenkof rivolto al « glorioso popolo italiano », come è detto nel testo. Pensiamo poi alla Cina, al grandioso mercato cinese. Teniamo presente tutto il movimento che si è verificato in questi ultimi mesi, tutti gli accordi intercorsi. Mi riferisco ai trattati commerciali tra l'U.R.S.S. e la Francia, la Danimarca, l'Argentina, l'Iran e l'Inghilterra. Vi sono poi Paesi che hanno iniziato trattative con la Cina, con la Polonia, la Cecoslovacchia. I maggiori Paesi, soprattutto l'Inghilterra, hanno inviato missioni commerciali in Cina. Solo da noi si negano i passaporti, si portano discriminazioni tra i cittadini violando la Costituzione e la legge. Vi è stata un'inchiesta Mac-Carthy sui commerci tra la Cina e i Paesi dell'Europa occidentale. Il rapporto, di 57 pagine, analizza l'atteggiamento dell'Inghilterra, che tra le maglie della legge « Battle » fa giustamente i suoi interessi, e non solamente dell'Inghilterra. Perfino la Germania occidentale contravviene agli ordini, magari sono le stesse ditte americane che hanno colà le loro filiali dirette o mascherate, senza contare i traffici di Anversa e di Zurigo che avvengono con il beneplacito delle autorità governative di questi Paesi che ascoltano la voce dei propri ceti produttivi. Da questo rapporto risulta che gli scambi commerciali della Cina con l'Occidente hanno raggiunto la cifra di circa 2 miliardi di dollari. Si sono mossi gli Inglesi, ora si muovono i Francesi ed altri: non possiamo disconoscere l'importanza di questi mercati, soprattutto di quello cinese, che offre larghe possibilità per la nostra produzione industriale. Questo bisogno si sente, basta leggere i giornali economici e finanziari. Il Governo deve ascoltare queste voci e direi che la parola d'ordine, lo *slogan*, se volete, di questo Governo dovrebe essere l'inverso di quella che è stata la parola d'ordine del Governo precedente. Il Governo precedente diceva: liberalizziamo le importazioni. Noi vi diciamo: liberalizzate le esportazioni. Così si potrà aumentare il reddito nazionale, assorbire in parte la disoccupazione, contribuire al miglioramento economico del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, non voglio essere molto pesante nel mio discorso, ma evidentemente non si può tacere dell'altro aspetto fondamentale della politica del Tesoro, cioè della politica fiscale. Il bilancio che ci viene presentato quest'anno conferma la tendenza degli anni precedenti, di una politica fiscale che non corrisponde alle esigenze del nostro Paese e all'articolo 53 della nostra Costituzione. Noi vediamo, dalle cifre del bilancio, un aumento

molto modesto delle imposte dirette, di 32 miliardi, di fronte ad un aumento ben maggiore delle imposte indirette, di 160 miliardi. Che cosa ci ha enunciato di nuovo il ministro Pella, prima nella sua qualità di Presidente del Consiglio poi come Ministro del bilancio? Egli ci ha accennato ad una imposta sulle società. Non conosciamo ancora che cosa sia, potrebbe tradursi in una imposta sulle società così dette spurie, che avrebbe come corrispettivo l'abolizione delle imposte di negoziazione. Comunque questo non serve certamente a dare una indicazione di una nuova politica. L'onorevole Vanoni si ricorderà che quando si è discussa la legge sulla perequazione tributaria, che ingiustamente si chiama riforma Vanoni, perchè di riforma non contiene nulla salvo l'introduzione della dichiarazione unica, del resto già prevista dalla legge del 1945, quando si discusse di quella legge, l'accusa fondamentale che noi rivolgemmo fu che non vi era nessun programma di riforma, sia pure graduato nel tempo, che rassicurasse il contribuente. Dicemmo che questa riforma non mutava la composizione delle entrate, cioè i ceti sociali che debbono contribuire alle entrate statali, che non modificava radicalmente il sistema tributario in relazione all'articolo 53 della nostra Costituzione, come era necessario. Difatti si è verificato che quella legge, pur non modificando nulla in senso sostanziale, già dava notevoli vantaggi alle società, specie per quanto riguarda gli ammortamenti e le scorte. Poi rendeva più forte la fiscalità per i ceti medi. Difatti, è aumentato il peso delle imposte dirette per i ceti medi e per i piccoli produttori. È evidente che avvenga così, anche contro la volontà del Ministro. E vi sono dei casi veramente vergognosi, certe volte. Ho ricevuto una lettera da un paese della provincia di Catanzaro, Carfizzi, dove vi sono cittadini nullatenenti, che lavorano pochi giorni all'anno, forse mal consigliati da qualche giovane leguleio, i quali, visto l'obbligo della dichiarazione anche per coloro che non raggiungono il minimo imponibile, per prudenza e per obbedienza hanno fatto la dichiarazione dei miseri redditi. Essi non avrebbero avuto nulla da temere, col reddito inferiore alle 240 mila lire l'anno. È avvenuto che l'Ufficio delle imposte, scoperto questo reddito, ha dedotto che esso doveva esserci anche per il 1950: ma allora non c'era la legge Vanoni che stabiliva la detrazione di 240 mila lire, e hanno tassato questi nullatenenti. Tassazioni veramente assurde, 16 mila, 12 mila, 9 mila, 39 mila lire all'anno. Questa povera gente ha fatto ricorso, ma naturalmente non può capitare loro la fortuna di Brusadelli di avere grandi avvocati o magari amici compiacenti che fanno decorrere i termini: adesso essi si troveranno addirittura di fronte alla possibilità della esecuzione giudiziaria. Non so, il Ministro potrà intervenire...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Sono già intervenuto e lei lo sa, onorevole Pesenti. Non per questo caso individuale, ma lei sa che c'è una circolare del ministro Vanoni che dice che non si possono prendere le dichiarazioni fatte in base alla nuova legge come indicazione per accertamenti degli anni precedenti.

PESENTI. Non vi ascoltano. (*Commenti dalla sinistra*).

VANONI, *Ministro delle finanze*. Segnalatelo al Ministro. Ho mandato in più luoghi delle ispezioni per fare degli accertamenti.

PESENTI. Prendo atto; e, data l'autorità di questa tribuna, spero che queste parole siano nuovamente sentite da tutti gli Uffici onde questi casi siano risolti.

Vi è una situazione grave, come ho detto, anche apertamente denunciata. Onorevole Ministro, non ci si può meravigliare, perchè le cose sono dovute alla nostra legge. Lei conosce la nostra legislazione molto meglio di me, e conosce le evasioni legali. La forma delle imposizioni reali favorisce sempre le società tassate in base al bilancio rispetto alle ditte individuali. Ho già analizzato questi fenomeni, l'ingiustizia del nostro sistema tributario, la sua antieconomicità anche nell'altro ramo del Parlamento e in « Critica Economica ». Le evasioni sono poi calcolate anche in questo studio apparso ultimamente in « Sintesi economica », da cui risulta che, di fronte ad un reddito industriale e commerciale denunciato per 313 miliardi, che dovrebbe essere il reddito maggiore complessivo, perchè rappresenta il nerbo della attività economica del nostro Paese, il reddito

stimato reale, intendiamoci, comprese le detrazioni in base alla legge, è almeno di 1.900 miliardi. Sono dati di fatto che indicano che la evasione è bassa e quasi minima per i redditi più bassi, è accentuata per i redditi di lavoro, elevata soprattutto quando sono professionali o legati ad altre forme di reddito, è fortissima per i redditi commerciali ed industriali. Ecco perchè, ripeto, non è possibile senza una radicale riforma.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Vuol dire al Senato chi ha fatto questo sunto?

PESENTI. Lo posso anche dire. So perfettamente che anche il Ministero delle finanze sta compiendo degli studi in proposito.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non le risulta chi è il funzionario che ha fatto questo sunto?

PESENTI. Ho letto attentamente lo studio perchè mi pareva interessante senza considerare l'autore, ma posso benissimo soddisfare la sua curiosità.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Lo so già, onorevole Pesenti, fa parte del lavoro che il Ministero delle finanze sta facendo.

PESENTI. L'autore non risulta dallo studio. Bisogna che l'onorevole Ministro si convinca che non è possibile, senza un radicale mutamento del nostro sistema finanziario, modificare l'attuale struttura delle entrate, struttura anti-democratica ed anti-produttiva che, come è noto, non è soltanto ingiusta, ma è un forte ostacolo alla nostra produzione e alle nostre esportazioni. È necessaria una profonda riforma. Noi abbiamo considerato anche questa riforma. Anche noi stiamo studiando, e per quanto non si sia ancora giunti a conclusioni definitive, lei onorevole Ministro conoscerà, se per caso ha dato una scorsa alla Rivista « Critica ed economia » nel numero due di quest'anno, il contenuto di un mio articolo in cui si accenna a questa riforma, delineando le linee fondamentali di una riforma democratica che deve portare all'abolizione delle imposte reali e alla istituzione di un'unica imposta personale progressiva sul reddito, all'eliminazione di una infinità di piccole imposte gravose e improduttive sui trasferimenti, di bollo, di registro, di concessioni governative.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non proprio improduttive!

PESENTI. Per quanto riguarda l'imposta generale sulla entrata, bisogna evitare sperequazioni, non cercare di abolirla per alcuni e mantenerla per altri, ma abolirla per tutti. Bisogna tendere alla formazione di un nuovo bilancio delle entrate che potrebbe portare ad una entrata globale superiore ai 2 mila miliardi in cui vi sarebbero, secondo le varie stime fatte sui dati del '51: 800 miliardi di entrate provenienti da imposte dirette, 730 da monopoli fiscali, 270 da imposte di fabbricazione, 100 da una imposta lusso e scambi e 150 da altre entrate minori, in modo da raggiungere una somma superiore ai 2 mila miliardi di entrata con mezzi più razionali e più democratici. Ecco così che ritorna ancora una volta il problema accennato dal Ministro del tesoro della parte di spesa da finanziarsi con entrate extra-fiscali.

Mi pare che la interpretazione del ministro Pella dell'articolo 81 e soprattutto la affermazione che gli aumenti di entrate debbano andare necessariamente alla riduzione del *deficit* non sia giusta in sè e per sè. Che i mezzi monetari siano portati a disposizione del Paese attraverso la forma fiscale o attraverso la forma di rastrellamento di possibilità monetarie con mezzi di credito, dipende da molte considerazioni. E, ripeto, nella nostra situazione, se vi fosse un'organica politica di spesa nell'interesse non di alcuni gruppi ma di tutto il Paese per lo sviluppo dell'economia nazionale, interpretare l'articolo 81 in modo meno rigido sarebbe conveniente. Forse nella politica che voi seguite, se intendete continuare a lasciare mano libera ai gruppi monopolistici, la vostra interpretazione potrebbe essere una remora, un dato positivo, nella nostra politica nazionale e produttivistica no.

Onorevoli colleghi, io concludo. Dall'esame sia pure sommario che è stato compiuto risulta chiaramente che anche la impostazione di questo bilancio sul quale discutiamo è strettamente

legata alla vecchia politica che il popolo italiano ha condannato il 7 giugno, all'aperta sottomissione del Governo ai ceti monopolistici dominanti e purtroppo anche agli ordini che vengono d'oltre Atlantico. Per questo non possiamo approvare il bilancio e non possiamo neanche pensare, nonostante qualche dichiarazione, che ci possa essere un effettivo mutamento nella politica fino ad oggi seguìta anche per il fatto che lo stesso Ministro e Presidente del Consiglio era il Ministro del bilancio e del tesoro dei Governi precedenti.

Noi non approveremo questo bilancio ma indichiamo da questa tribuna quale è la strada che il Governo dovrebbe seguire nell'interesse di tutto il popolo italiano e della nostra economia. Prima di tutto dire la verità chiaramente senza esaltare qualche fatto positivo per nascondere la reale situazione del Paese, poi rompere in ogni settore la struttura monopolistica che soffoca la nostra economia.

L'onorevole Scoccimarro, parlando sulle dichiarazioni del Governo, ha detto che il suo cuore, come il nostro cuore, ha avuto un momento di speranza quando il Presidente del Consiglio ha parlato di strozzature da eliminare e tutti noi siamo andati proprio alle strozzature monopolistiche a quelle che soffocano la vita del nostro Paese. Ma prudentemente anche la stessa parola strozzatura non è stata più ripetuta e la nostra speranza è subito svanita. Bisogna rompere questa struttura monopolistica perchè è questo che vi impedisce di fare una spesa pubblica veramente produttiva e una politica di credito nazionale. Bisogna regolare gli investimenti secondo un programma coordinato, fare una politica di credito secondo una distribuzione qualitativa del credito che segua un programma di sviluppo economico che interessi la media produzione. Bisogna sviluppare il nostro commercio con l'estero con tutti i Paesi, senza discriminazione, secondo le indicazioni che noi abbiamo più volte date e ripetute e che forse possono essere confortate dalle parole dette dal Presidente del Consiglio. Bisogna soprattutto sviluppare tutte le risorse che giacciono inerti, tutto il risparmio reale che può essere mobilitato; tutti i milioni di disoccupati che attendono e vogliono trovar lavoro. Deve essere in particolare sviluppata la nostra industria pesante; deve essere razionalizzata, democraticizzata tutta la nostra vita economica; deve essere radicalmente mutato il nostro sistema fiscale perchè corrisponda ai princìpi dell'articolo 53 e perchè non sia una remora allo sviluppo economico, ma sia razionale, produttivo e giusto, veramente perequato, non colpisca i più poveri e non favorisca i più ricchi. Occorre cioè una politica nuova. Questa politica esce dal voto del 7 giugno, voi dovete ascoltare questa voce che oggi non troviamo invece espressa in questo bilancio.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, voi dovete ascoltarla perchè, oltre che nell'interesse del Paese, è anche nel vostro interesse. Se voi non l'ascolterete, la politica produttivistica, razionale, democratica che noi proponiamo si imporrà lo stesso, perchè corrisponde alle esigenze del nostro Paese, e segnerà la vostra condanna. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zane. Ne ha facoltà.

ZANE. Penso che dopo i massicci discorsi dell'opposizione il Senato potrà anche digerire un breve intervento di questa parte, intervento che si propone di affrontare e di toccare un argomento di scottante attualità. (*Commenti dalla sinistra*). A quanto pare l'opposizione non è di questo parere. (*Segni di diniego dalla sinistra*). Forse non ho raccolto nei suoi termini la vostra interruzione.

Il Senato ha ascoltato con grande interesse l'esposizione finanziaria fatta ieri dal Presidente del Consiglio nella sua qualità di Ministro del bilancio. L'interesse è tanto maggiore in quanto l'attuale Gabinetto è di natura prevalentemente tecnica e quindi maggiormente qualificato, come Gabinetto di affari, ad affrontare i problemi del bilancio sotto un profilo squisitamente tecnico. L'esposizione dell'onorevole Pella ci ha fatto seriamente pensare alle dure prove cui venne sottoposto il bilancio dello Stato negli ultimi due esercizi e alla prospettata impossibilità di una maggiore programmazione della spesa a carico del disavanzo. Conveniamo che una maggiore pro-

grammazione in aumento del disavanzo non è consentita se non si vuole pregiudicare seriamente quella stabilità monetaria che rappresenta uno dei titoli di merito dell'onorevole Pella. È questo un traguardo che va sempre tenuto d'occhio nell'interesse del Paese. Ci si domanda allora: se non è possibile una dilatazione di stanziamenti, ritenuta pericolosa dall'onorevole Pella, come tonificare la nostra economia che in taluni settori accusa indubbiamente sintomi di stanchezza? È lo stesso Presidente del Consiglio che, con la sua autorità, interviene a fornirci una risposta chiara ed esauriente, una risposta che ha dominato ancora nelle dichiarazioni del Governo nella seduta del 19 agosto, successivamente nella replica del Presidente del Consiglio in occasione del voto di fiducia di sabato scorso 22 agosto ed ancora ieri nella esposizione finanziaria. Dice l'onorevole Pella: « Ricordo che, al 1° luglio u. s., inizio dell'anno finanziario, tra residui passivi degli esercizi precedenti, stanziamenti dell'esercizio in corso e fondi di tesoreria erano disponibili, per investimenti pubblici, oltre mille miliardi. Somma imponente che propone il problema di una più sollecita spesa, di un acceleramento dei tempi tecnici di utilizzo, assai più della seduzione di più ampi programmi. La direttrice deve quindi essere nel senso di intensificare la realizzazione, anzichè dilatare la programmazione; e la realizzazione è la via concreta per aumentare l'occupazione e la produzione ».

La possibilità quindi offerta dal Tesoro per il prossimo futuro, onde alimentare gli investimenti pubblici, sarebbe rappresentata unicamente dal ricorso ai vecchi stanziamenti non ancora utilizzati; stanziamenti che, in termini tecnici di bilancio consuntivo, si chiamano residui passivi. Apprendiamo con piacere dalle dichiarazioni di ieri che col gennaio prossimo avremo la pubblicazione dei conti consuntivi. Sarà pertanto possibile conoscere con esattezza i dati relativi ai residui alla fine di ogni esercizio. L'appesantimento dei residui è un problema gravissimo nell'andamento della pubblica Amministrazione e va affrontato con coraggio e con decisione, con mentalità aperta, con la chiara visione dei problemi del tempo nostro, che è tempo di dinamismo che non consente indugi. Va affrontato superando le strettoie della mentalità burocratica amante dei cavilli procedurali, modificando, se occorre, disposizioni superate, aprendo uno spiraglio rinnovatore nelle consuetudini e nella prassi ormai travolte dal tempo. E oserei dire che sarebbe conveniente si applicassero anche qui concetti di economia privatistica per semplificare e sveltire. L'autorità del Presidente del Consiglio è entrata direttamente nella complessa materia dei « residui » per escludere decisamente che la mole dei residui passivi sia da imputarsi alla tesoreria che, secondo taluni, praticherebbe una politica di ritardati pagamenti. L'onorevole Pella ammette che il processo di utilizzazione degli stanziamenti è « fatalmente lento » e, mentre riconosce che la Cassa del Mezzogiorno utilizza normalmente gli stanziamenti del bilancio, poichè il ritmo dei pagamenti è all'incirca uguale all'ammontare della competenza di bilancio, altrettanto non può dirsi per gli altri dicasteri. Per i lavori pubblici, ad esempio, sono ridotti gli stanziamenti dell'esercizio 1953-54 (io dico, anzi, notevolmente ridotti) perchè sono ancora pendenti ingenti residui passivi. Purtroppo, occorre dirlo con estrema chiarezza, vi sono settori della pubblica Amministrazione, al centro e alla periferia, che procedono certamente in modo troppo lento, lentissimo. È un cammino asmatico, che purtroppo esaspera la periferia, dove si attende e dove si invoca la provvida azione dello Stato. La nostra buona gente osserva che certe pubblicazioni — e qui naturalmente l'opposizione sorriderà — circa gli stanziamenti vanno bene appena per la propaganda, specie quando siamo sotto le elezioni, ma poi queste opere non arrivano mai. E questo rilievo si rafforzerà dopo l'annuncio dato ieri dall'onorevole Pella secondo il quale la Tesoreria è da tempo creditrice della Banca d'Italia; sempre la nostra buona gente della periferia dirà allora che i danari ci sono ma non siamo capaci di spenderli e domanderà cosa si fa di fronte a tante impellenti necessità. A questo punto consentitemi alcune osservazioni in materia di residui passivi (mi occupo solo di questi giacchè l'onorevole Pella ci tranquillizza sui residui attivi dichiarando che sono esigibili al 100 per cento). Nel campo dei residui passivi dobbiamo fare una distinzione. Vi sono residui passivi che si riferiscono

a stanziamenti di bilancio per i quali è intervenuto l'impegno, vale a dire la pratica istruita, perfezionata, è già in fase esecutiva; ci sono poi residui rappresentati da somme iscritte nel bilancio di competenza, ma non ancora impegnate, cioè non sono ancora cifre definitive, potrebbero anche essere eventualmente cancellate e passate ad economie riducendo il disavanzo; cosa questa certamente non facile.

Sempre in questo campo dei residui, ricordo che l'onorevole Paratore, allora presidente della Commissione di finanze e tesoro, aveva predisposto un accurato studio che faceva ascendere al 30 giugno 1952 i residui a 1257 miliardi.

Qualcuno ha contestato allora quella cifra, comunque resta da constatare che questi residui passivi, nonostante i maggiori stanziamenti che hanno maggiormente impegnato il bilancio dello Stato per i successivi anni, sono scesi a 1079 miliardi come risulta dalla relazione distribuita ai senatori. Quindi in confronto dei dati forniti allora, un miglioramento si è conseguito. Però la cifra di 1079 miliardi è comunque troppo elevata ed è ben lungi dall'accostarsi ai limiti opinati dall'onorevole Ruini, che prospettava, secondo una corretta tradizione, un ammontare dei residui passivi non superiore al 25 per cento del totale della competenza.

Resta pertanto di grande attualità l'appello del Presidente del Consiglio su questo argomento. L'onorevole Pella pone il problema di « una più sollecita spesa », di un « acceleramento di utilizzo ». Intensificare la realizzazione, poichè questa è anche la via concreta per aumentare l'occupazione e la produzione. Quando il Presidente del Consiglio afferma che si sono ridotti gli stanziamenti delle opere pubbliche, perchè prima si devono spendere le somme già stanziate, afferma una cosa grave, molto grave: denunzia una carenza nel funzionamento nella pubblica amministrazione. Consentitemi, ripeto, di dire che questo problema va affrontato e risolto con decisione e fermezza. Quali sono i motivi che hanno appesantito questo massiccio problema dei residui? Posto che sia assolutamente da escludere un deliberato proposito di ritardi da parte della Tesoreria, che, giova ricordare, è creditrice della Banca d'Italia, non vi è altra giustificazione da addurre che quella di una lentezza da parte dell'apparato tecnico e amministrativo; oserei dire lentezza deplorevole, se non avessi presente le attenuanti che lo stesso onorevole Presidente del Consiglio ha ieri rilevato parlando di utilizzazione di residui « fatalmente lenta ». Fatalmente lenta per le difficoltà di natura tecnica e per la diversa mole in confronto dei periodi prebellici.

Ma allora, come risolvere questo problema? Con la riforma della burocrazia? Ricordo, a questo proposito, che l'onorevole Zotta, attualmente sottosegretario al Tesoro, in un suo discorso al Senato, quale relatore sul bilancio, così si esprimeva a proposito della riforma: « Non riforma; il termine stesso a furia di parlarne, con particolare calore, ha perduto la sua efficacia e la sua importanza. Piuttosto, io direi, lubrificazione degli ingranaggi della vita amministrativa, semplificazione. Troppi sono questi ingranaggi, e molto costosi. Bisogna snellire ed economizzare. Quanti doppioni negli uffici! Esuberanza di personale in alcuni e deficienza in altri ». E più avanti: « Vi sono troppi controlli. Questo, è un altro aspetto del problema. Molti controlli, direi quasi inutili, i quali finiscono con l'inaridire il senso di responsabilità del primo funzionario che svolge la pratica. Pensate, ad esempio, a quello che avviene per l'esecuzione di un lavoro dato in appalto: controllo del Genio civile, del Provveditorato alle opere pubbliche, del Ministero dei lavori pubblici, della Ragioneria speciale e della Ragioneria generale dello Stato, controllo da parte della Corte dei conti. Sono le medesime carte che vanno dall'uno all'altro ufficio in continuazione. Carte che purtroppo, per necessità di cose, si firmano senza attenzione, con la sola preoccupazione della mole e non del contenuto. Non si ha tempo di leggerle. Non occorre conoscere a fondo la vita amministrativa per avere una idea dell'ora della firma, quando si presentano i vari segretari con voluminosi complessi di carte: il responsabile di questo controllo firma affrettatamente senza guardare; per agevolare la bisogna vi sono due persone, una con la carta assorbente da un lato e un'altra fa scivolare le carte. L'operazione si svolge come attraverso una macchina di sfarinazione. Occorre semplificare ». (*Commenti dal banco del Governo*).

Così l'onorevole Zotta. Mi auguro che nelle sue funzioni di Sottosegretario al Tesoro porterà con la sua esperienza, indubbiamente seria, un impulso innovatore, contribuirà, con gli altri colleghi che con lui condividono la fatica del Governo, certamente se non a risolvere, almeno ad attenuare questo doloroso fenomeno dell'appesantimento burocratico. A queste giuste osservazioni dell'onorevole Zotta che sono ancora di attualità, consentite una mia personale osservazione; quella dell'uomo della strada: si dia al funzionario una precisa responsabilità, lo si sollevi dallo stato di inferiorità nel quale troppe volte si trova. Troppe volte lo si avvilisce e troppe volte si cerca di sopravanzarlo nella carriera. Si pretenda da lui tutto quello che egli può e deve dare per restituirlo nella estimazione anche di fronte alla pubblica opinione. Vorrei dire, anche, si pretenda da lui il rispetto dell'orario. Quante volte nei Ministeri quando si domanda di parlare col funzionario A o col funzionario B, purtroppo ci si sente rispondere con una frase che ormai è diventata tipica nell'ambiente dei Ministeri: « è fuori posto »! Vi è anche una mentalità da riformare. Occorre che il funzionario abbia sì, « prestigio ed efficienza », occorre che sia elevata la sua personalità, occorre che più agile sia la sua attività, la stessa attività dinamica della quale parlavo un momento fa a proposito della impresa privata. Lasci però l'acquisito abito della pignoleria, me lo perdonino i funzionari. Sentano che ogni ritardo nell'istruttoria di una qualsiasi pratica si ripercuote fatalmente sull'autorità dello Stato che essi rappresentano. Ogni dilazione può diventare colpevole, mentre tanti disoccupati attendono lavoro. Senta il funzionario che fa parte della grande famiglia della Nazione di cui egli è un utile ingranaggio; ingranaggio utile di una macchina che non deve subire arresti se non si vuole l'incrinatura dell'apparato statale sul quale riposano i destini della Nazione.

In un mio intervento della passata legislatura, per invocare un acceleramento nell'evasione delle pratiche di pensioni di guerra, io avevo avuto qui al Senato uno slancio di invocazione nei confronti degli impiegati dello Stato. Vorrei dire che quell'invocazione è stata un po' accolta, anche perchè era un voto espresso dal Senato. E soprattutto per l'intensa attività dell'onorevole Sottosegretario al Tesoro, senatore Tessitori, abbiamo avuto effettivamente un miglioramento in questo settore. Adesso — aggiungo — si dovrebbe mettere in questo settore un po' di cuore perchè troppe volte certe domande di pensione sono rigettate per futili motivi specie per quanto concerne la « famosa causa di servizio ». Allora avevo detto al funzionario: quando sei lì nel tuo ufficio, tu funzionario di Stato, mal pagato o mal considerato, saresti tentato di buttare al vento quelle carte se non ci fosse dentro di te il senso della responsabilità. Pensa, di fronte a quelle carte, che con esse sono mescolate delle lagrime, delle ansie di vedove e di invalidi che attendono da anni la risoluzione della loro pratica. O impiegati dello Stato, date un colpo di ala alla vostra attività, imprimete un impeto di generosità alla vostra azione. Ebbene, oggi ripeto lo stesso appello qui nei confronti di tutti i funzionari del centro e della periferia che direttamente o indirettamente sono interessati all'accumularsi di pratiche che rappresentano oltre 1000 miliardi di residui per investimenti pubblici. Imprimete alla vostra attività un fremito di passione, affrettate, accelerate l'esame di quelle pratiche. Affrettate, accelerate la vostra opera. Metteteci un po' di cuore per quella gente che aspetta lavoro. Ricordatevi che la vostra opera può arrecare sollievo a molta gente che aspetta l'azione provvida dello Stato. Pensate che con la vostra oscura attività create le condizioni perchè il Paese avanzi sulla strada della rinascita. (*Approvazioni dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se non ritengano di dovere intervenire, avvalendosi dei mezzi che la legge prevede e consente, allo scopo di porre fine alla indecorosa gazzarra che da giorni, at-

torno ad un raccapricciante fatto di cronaca criminale, imperversa su tutti i giornali italiani i quali, in dispregio di ogni umano rispetto, con le più temerarie invenzioni sfrontatamente gabellano ai loro lettori come verità giudizialmente accertate notizie prive di ogni attendibilità e come conclusioni incontrovertibili le opinioni e i giudizi dei loro corrispondenti consapevolmente o no perpetranti il reato continuato di diffamazione a danno di persone impossibilitate per la tragicità della loro situazione a difendersi.

E perchè quanto meno ordinino ai loro dipendenti uffici e funzionari di non prestarsi piacevolmente e deplorevolmente allo sconcio deprecato (51).

TERRACINI.

Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere in base a quali disposizioni la polizia e i carabinieri abbiano adottato il sistema — nelle ultime settimane aggravatosi — di sottoporre per una infinità di ore presunti colpevoli ad ininterrotti interrogatori, allo scopo di ottenere confessioni che solo persone eccessivamente forti (caso Courmayeur) hanno potuto resistere, mentre chi non resiste è costretto a ritrattare negli interrogatori dell'Autorità giudiziaria la confessione perchè estorta con la intimidazione e spesso con la violenza ed in condizioni di incontrollabilità per lo spossamento fisico (caso ultimo S. Mauro Pascoli).

Desidero ancora sapere con quale diritto cittadini incensurati ritenuti testi importanti nell'omicidio avvenuto ad Entrèves siano stati trattenuti nelle camere di sicurezza per ben sei giorni.

Simile metodo istruttorio assume evidentemente molti aspetti della tortura e ricorda troppo il sistema adottato dal Tribunale speciale contro gli antifascisti per ottenere confessioni; desidera quindi essere informato quali provvedimenti intende adottare il Governo per garantire a tutti i cittadini la difesa della legge anche durante gli iniziali accertamenti della polizia (52).

ROVEDA.

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta.*

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, per sapere quale fu precisamente l'esito dell'inchiesta che l'interrogante propose nel febbraio 1952 « per chiarire chi sono i responsabili del gravissimo disastro di Cesano Maderno (Milano), che ha provocato numerose vittime, gettando nel lutto povere famiglie » (63).

LOCATELLI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali precisi provvedimenti intende prendere perchè sia strettamente applicato il decreto emesso il 3 febbraio 1951 dal suo Ministero, e che tende a non lasciar disperdere o cedere lo studio del poeta Trilussa che, in recenti tempi oscuri, ha efficacemente sferzato le paure degli ignavi e le protervie dei prepotenti (64).

LOCATELLI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritiene opportuno che, in attesa che sia modificata la legge di Pubblica sicurezza, per favorire il turismo, la deroga prevista dalla legge 8 luglio 1949, n. 278, in base alla quale è consentita la vendita di bevande alcooliche aventi gradazione superiore a 21 gradi, nelle località riconosciute quali stazioni di soggiorno e cura, sia estesa, con autorizzazione del Prefetto, a quelle località che, pure senza avere tale qualifica, sono tuttavia importanti stazioni turistiche (65).

CADORNA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro, per sapere: 1) se è a loro conoscenza che a migliaia di pensionati non sono stati ancora corrisposti gli aumenti previsti dalla legge 8 aprile 1952; 2) quali sono le ragioni per cui i ruoli di variazione giungono agli uffici provinciali del Tesoro con esasperante lentezza; 3) se è a loro conoscenza che i pensionati sono, generalmente, vecchi e quindi un anno di ritardo nella riscossione di quanto loro compete ha gravi con-

seguenze nel loro morale e nel loro fisico; 4) se non credono dare immediate disposizioni agli uffici competenti dei vari Ministeri perchè, al più tardi, entro il 31 ottobre 1953, siano inviati agli uffici provinciali del Tesoro tutti i ruoli di variazione degli aventi diritto (66).

FIORE.

Al Ministro dell'interno, per conoscere: 1) le ragioni della recente disposizione, inviata alle Prefetture della Repubblica, perchè si riduca del 50 per cento il trattamento assistenziale agli iscritti negli elenchi dei bisognosi assistiti dagli Enti comunali di assistenza; 2) se tale drastica ed inumana disposizione non viene a violare l'articolo 2 della legge 30 novembre 1950, n. 997; 3) se non crede doverosa l'immediata abrogazione di detta disposizione che colpisce duramente i cittadini italiani che trovansi in condizioni di estrema miseria (67).

FIORE.

Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere: 1) se è intenzione degli onorevoli Ministri interessati di ammettere ai beneficii della legge 3 agosto 1949, n. 589, il Comune di Urbino, per la costruzione del palazzo delle scuole medie, in base alla domanda ed al progetto presentati fin dal 23 settembre 1949; 2) se gli onorevoli Ministri più volte sollecitati dai Parlamentari della Regione e dalla Autorità locale nel corso degli anni 1949, 1950, 1951 e 1952, consapevoli delle gravi condizioni in cui si svolge la vita scolastica di Urbino, pensano di poter « agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali » secondo il titolo stesso della legge invocata; 3) se a concorso dello Stato in base alla legge predetta si pensa di provvedere con gli stanziamenti dell'esercizio in corso, oppure con quello successivo (68).

CAPPELLINI.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere: 1) l'elenco aggiornato dei permessi accordati per il reperimento dello zolfo nelle provincie di Pesaro, Macerata, Ancona e Forlì, specificando il nome del concessionario, località, Comune, superficie, data del decreto di concessione e scadenza; 2) se le ditte concessionarie hanno iniziato i lavori di ricerca, da quale data, in quale località e con quale esito; 3) quale provvedimento il Ministero intende prendere nei confronti di quelle ditte che, pur beneficiando, da tempo, delle relative concessioni, si sono ben guardate fino ad oggi, di dare inizio ad ogni qualsiasi attività di ricerca; 4) per quale motivo l'E.Z.I., nonostante le varie e ripetute promesse fatte, non abbia fino ad oggi iniziato alcun sondaggio nelle predette provincie; 5) il programma di attività dell'E.Z.I. nel corso del secondo semestre del corrente anno nelle suddette quattro provincie, specificando: *a*) numero dei geologi che verranno impiegati, *b*) loro dislocazione, *c*) numero delle sonde che si pensa di utilizzare e località ove le stesse verranno installate (69).

CAPPELLINI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per richiamare l'attenzione sulle gravi alluvioni che hanno colpito e continuano a devastare il nostro Paese, provocando perdite incalcolabili in vite umane e beni patrimoniali. Poichè i più gravi danni sono provocati dallo straripamento dei fiumi e dei torrenti, la maggioranza dei quali sono mancanti anche delle più elementari opere di difesa, si desidera conoscere: 1) il numero e lo sviluppo in chilometri dei fiumi e dei torrenti esistenti in Italia, divisi per Regioni; 2) se esiste un piano concreto per la sistemazione definitiva di tutti i fiumi esistenti nel territorio nazionale; 3) se tale piano prevede il completamento delle opere entro un certo periodo di tempo e con quale ordine di esecuzione; 4) se si conosce l'ammontare della spesa occorrente per la sistemazione dei singoli fiumi e globalmente, e se è stato disposto, e come, il reperimento delle somme occorrenti per finanziare le opere stesse (70).

CAPPELLINI.

Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione e all'Alto Commissario per la igiene e la sanità pubblica, per conoscere: 1) il numero dei vani di cui manchiamo in

Italia, destinati per Regioni, per dare a tutta la popolazione italiana un abitazione decente; 2) il numero delle aule scolastiche di cui manchiamo nel nostro Paese, divise per Regioni; 3) il numero dei Comuni, divisi per Regioni, privi di acquedotto; 4) il numero di Comuni, raggruppati per Regioni, mancanti di luce elettrica; 5) il numero di Comuni, sempre divisi per Regioni, mancanti di ospedale civile; 6) il numero dei Comuni, divisi per Regioni, privi di strada carrozzabile, che li colleghi alla strada provinciale; 7) se esiste un piano per eseguire tutte queste opere, precisando durata dei lavori, ammontare della spesa e piano di finanziamento (71).

CAPPELLINI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere: 1) se è intenzione dell'onorevole Ministro di provvedere alla riattivazione della linea ferroviaria Fossombrone-Fermignano-Urbino, le cui opere murarie più importanti sono state eseguite da alcuni anni, indicando entro quale periodo i lavori saranno eseguiti e con quali stanziamenti; 2) se il Ministero ha elaborato i progetti relativi alla ricostruzione della ferrovia Pergola-Fermignano (sulla Fabriano-Urbino) e se a tali progetti intende dare pratica esecuzione, precisando entro quale periodo e con quali stanziamenti (72).

CAPPELLINI.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, per conoscere: 1) la potenza in chilowatt degli impianti idroelettrici in attività appartenenti ai « gruppi elettrocommerciali » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 2) la potenza in chilowatt degli impianti di energia termica e geotermica appartenenti ai « gruppi elettrocommerciali » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 3) la potenza in chilowatt degli impianti idroelettrici in attività appartenenti agli « autoproduttori » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 4) la produzione in chilowatt degli impianti di energia termica e geotermica appartenenti agli « autoproduttori » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 5) la potenza in chilowatt degli impianti idroelettrici in attività appartenenti alle « aziende municipalizzate » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 6) la potenza in chilowatt degli impianti di energia termica e geotermica appartenenti alle « aziende municipalizzate » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 7) la potenza in chilowatt degli impianti idroelettrici in attività appartenenti alle « ferrovie dello Stato » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 8) la potenza in chilowatt degli impianti di energia termica e geotermica appartenenti alle « ferrovie dello Stato » e produzione annuale in chilowattora degli impianti stessi; 9) il fabbisogno totale annuo in chilowatt per soddisfare le attuali esigenze del consumo nazionale; 10) il numero degli impianti attualmente in costruzione, così suddivisi: *a*) impianti idroelettrici; *b*) impianti termici e geotermici; *c*) potenza in chilowatt e capacità di produzione annuale in chilowattora di ogni impianto; *d*) società proprietarie costruttrici; *e*) data di inizio della produzione degli impianti, di cui ai punti *a*), *b*), *c*), *d*); 11) se oltre gli impianti in corso di esecuzione esiste un piano per la costruzione di nuove centrali elettriche specificando: *a*) da quali aziende o gruppi di aziende saranno eseguiti gli impianti contemplati nel piano; *b*) in quali località; *c*) entro quale periodo si prevede di portare a compimento il piano; *d*) quale sarà l'incremento produttivo annuo in chilowattora fra gli impianti in corso di costruzione e quelli contemplati dal piano e cioè a partire dal 1954; *e*) a quanto prevedibilmente può ascendere il fabbisogno medio annuo di energia elettrica in chilowattora per i prossimi cinque, dieci anni, per andare incontro alle crescenti richieste del mercato nazionale; 12) se è intenzione dell'onorevole Ministro di riscattare alla loro naturale scadenza le concessioni elettriche a suo tempo accordate a ditte private, e ciò a partire da quelle scadenti nel corrente anno; 13) se è intenzione dell'onorevole Ministro di dar vita ad una azienda statale di produzione e distribuzione di energia elettrica (73).

CAPPELLINI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, giovedì 27 agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (16).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (17).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (18).

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Proroga al 31 ottobre 1953 del termine stabilito con la legge 28 giugno 1953, n. 462, per l'esercizio provvisorio del bilancio relativo all'anno finanziario 1953-54 (29).

La seduta è tolta (ore 20,35).

---

Dott MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti